

CORPO: UMORI, BALSAMI, VELENI E MONSTRA

*Prima di Santo Stefano. Sulle carceri civili
a Napoli in antico regime*

SILVANA D'ALESSIO

Università di Salerno

Corresponding author e-mail: sdalessio@unisa.it

ABSTRACT

Il saggio si focalizza soprattutto su fonti narrative che aiutano a mettere in rilievo le peculiarità delle carceri civili (non ecclesiastiche) a Napoli, dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento, cercando di favorire una comparazione tra le carceri nei vari stati europei in antico regime e in seguito. La condizione dei carcerati era resa più difficile dall'obbligo di pagare 'diritti' introdotti dai carcerieri. Alla promiscuità, caos, relativa libertà anche di far rimanere in carcere le proprie mogli o prostitute cercano di rimediare i Gesuiti. Carlo di Borbone dovrà affrontare vari problemi irrisolti, rispondendo ad un appello.

This essay focuses mainly on narrative sources that help to understand the peculiarities of prisons (non-ecclesiastical) in Naples from the late 16th century to the second half of the 18th century, trying to foster a comparison between prisons in the various European states in the old regime and later. The condition of prisoners was made more difficult by the obligation to pay 'diritti' introduced by the jailers. To the promiscuity, chaos, relative freedom even of having their wives or prostitutes in prison, the Jesuits tried to remedy. Charles of Bourbon will have to address some unresolved problems by responding to an appeal.

KEYWORDS

Prisons, Viceorys, poor, Vicaria, Muratori



Premessa

Nel breve ma denso capitolo dedicato a Napoli e a Palermo nella loro *Storia del carcere in Italia dalla fine del '500 all'unità* (2000), Romano Canosa e Isabella Colonnello parlano di una maggiore durezza delle carceri napoletane rispetto alla «media nazionale». ¹ Come in quasi tutti gli stati del tempo, ² gli uffici preposti alla gestione del carcere erano dati in appalto. ³ Le abitudini che si innescano su questa base e la forte pressione fiscale nel contesto napoletano aiutano a spiegare quella maggiore durezza.

La tradizione di studi sulle carceri a Napoli è piuttosto esigua e si è quasi esclusivamente concentrata sulla Vicaria; ⁴ particolarmente utili sono alcuni saggi sulle carceri regie e le carceri baronali nel Regno, nel volume curato da Livio Antonielli, *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento* (2005). ⁵ Nelle pagine che seguono dò conto delle notizie che emergono da più fonti sulle varie carceri esistenti a Napoli in età vicereale, sui motivi per cui si veniva carcerati e le condizioni dei detenuti. Nell'ultima parte del saggio, mi soffermo brevemente su alcune voci critiche, come quelle di Muratori e di Galanti, che, in modi diversi e in stagioni diverse, hanno posto l'accento su problemi specifici, mostrando la necessità di interventi che migliorassero le strutture detentive ed evitassero contagi negativi, sia di natura sanitaria e sia di natura morale.

1. Quali carceri?

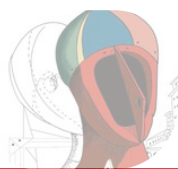
A questa domanda forse non si riuscirà mai a dare una risposta definitiva soprattutto perché nelle cronache o documenti di archivio si parla solo di alcune carceri.

In età vicereale, le carceri maggiori si trovavano in castel Capuano, sede della corte della Vicaria; ⁶ lì, nei primi anni del suo vicereame (1532-1553), don Pedro de Toledo fece trasferire i tribunali cittadini e appunto i detenuti che prima si trovavano nella 'Vicaria vecchia'. ⁷ Il palazzo era di proprietà del principe di Sulmona, Filippo de Lannoy, che lo aveva ereditato da suo padre Carlo, «cui Carlo V l'aveva concesso» e aveva avuto «la sua ultima funzione di sede regale nel febbraio 1536»; quando l'imperatore giunse a Napoli, dimorò lì e lì si celebrarono il matrimonio tra Filippo di Lannoy e Isabella Colonna e quello di Margherita, sua figlia, con Alessandro de' Medici. ⁸ A quel periodo di feste e splendore sopraggiunse un periodo ben più malinconico, quando appunto il palazzo divenne sede di tribunali e carceri. La Vicaria avrebbe comunque sempre rappresentato il potere di Carlo V a Napoli, ricordato dalle armi sulla torretta centrale (visibili nel dipinto di Carlo Coppola, 'Il Tribunale della Vicaria', metà XVII sec., che Carlo De Frede ha commentato in un denso saggio). In quel dipinto, le armi appaiono diverse da come dovevano essere inizialmente: mancano «le Colonne d'Ercole con il motto *Plus ultra* (a ricordo della scoperta dell'America)». ⁹ Secondo De Frede, questo indizio spinge a collocare il dipinto in una fase successiva alla rivolta di Masaniello; se infatti, durante i primi giorni della rivolta, la fase masanielliana (7-16 luglio 1647), il palazzo fu risparmiato dalla furia



popolare, successivamente, con la trasformazione della rivolta in un vero e proprio conflitto con la Monarchia, fu preso d'assalto e le armi furono in parte distrutte.¹⁰ Altri dettagli del dipinto fanno conoscere frammenti della vita quotidiana dei carcerati: le corde con i panieri che pendono dalle finestre fanno pensare che i reclusi cercassero di integrare la scarsa razione di pane (se effettivamente la ricevevano), con qualcosa dall'esterno, pur se tra molte difficoltà;¹¹ un altro dettaglio interessante raffigura il corpo di un uomo appeso ad una catena, che viene tirata su con una carrucola da due aguzzini; secondo De Frede, si rappresentava così la fine di un reo mediante la strozzatura provocata lasciando cadere la catena da un piano alto dell'edificio (si trattava della procedura cosiddetta del 'butto').¹² Le carceri della Vicaria prevedevano locali separati per nobili e «ignobili»,¹³ uno spazio per le donne chiamato 'Penitenza', che si riempì dopo la rivolta di Masaniello,¹⁴ le carceri «criminali», in cui la reclusione era più dura, una taverna.¹⁵ Leggendo una descrizione piuttosto ricca, di Giuseppe Sigismondo¹⁶, possiamo aggiungere che vi era una fontana «di acqua perenne» per i reclusi,¹⁷ un'infermeria, fatta costruire dal viceré Zúñiga nel 1580, una stanza in cui si dava la «tortura ai Rei».¹⁸

Le carceri riuscivano nel complesso ad ospitare anche duemila prigionieri.¹⁹ La presenza dei tribunali nello stesso edificio implicava un frenetico via vai quotidiano; secondo Pacichelli, potevano arrivare anche 30.000 persone in un solo giorno. Questo andirivieni favoriva in qualche modo i reclusi, che potevano contare su elemosine o circostanze fortunate, che si creavano proprio grazie alla frequentazione dei tribunali da parte di esponenti dei ceti medio-alti. Alcune fonti sei-settecentesche fanno pensare che le carceri fossero comunque molto numerose: oltre a quelle ecclesiastiche, del nunzio apostolico, dell'arcivescovo e di alcuni monasteri (come il monastero di S. Maria a Parete poi 'Apparente'),²⁰ sono menzionate le carceri del «Montiero maggiore», del visitatore del Regno, dell'arte della lana, dell'arte della seta, di S. Giacomo, dei castelli cittadini, e varie altre, tra cui una torre di San Vincenzo per «figliuoli disobbedienti ai loro genitori».²¹ Le isole erano poi luoghi ideali per relegare rei o nemici: a metà Seicento, dei francesi furono condotti sulla «vaga isoletta di Nisita»,²² ma aveva delle carceri anche il castello di Ischia. Vi erano poi le carceri baronali e quelle delle 'università'.²³ Il fatto che il Regno fosse parte dei domini della Monarchia Spagnola consentiva 'relegazioni' anche in carceri molto lontane, come quelle che si trovavano sulle coste settentrionali dell'Africa, da cui sarebbe stato quasi impossibile fare ritorno, a meno di non essere aiutati dalla fortuna. Il cavaliere Cesare Carafa, arrestato dopo il tumulto del 1547, ad esempio, fu aiutato dalla fortuna; don Pedro de Toledo lo fece portare nella fortezza cosiddetta dell'Auletta vicino Tunisi, conquistata pochi anni prima dagli Spagnoli; rimase lì molti anni, finché non fu poi liberato proprio dai Turchi, quando riconquistarono il territorio (nel 1574).²⁴ Non mi soffermo sulla nota vicenda di Giulio Genoino, ex eletto del popolo durante il governo del viceré duca di Osuna, deportato nella fortezza del Peñon, di fronte ad Algeri, dove visse dal 1622 al 1637/38.²⁵



Rocambolesca è anche la vicenda dell'avvocato Agostino Mollo; dopo la rivolta del 1647-'48, fu confinato nel carcere di Gaeta, in cui rimase dodici anni, durante i quali provò più volte a fuggire.²⁶ Dopo essere finalmente riuscito a scendere dalla fortezza, avvalendosi di un lenzuolo, si fermò dinanzi ad una cinta muraria dove fu raggiunto dai carcerieri. Le battute che pronunciò per salvarsi dalla morte sono arrivate fino a noi: gli uomini avevano il diritto 'naturale' di fuggire da un carcere; se potevano «scampare dalla cattività dei animali irrazionali», a maggior ragione potevano farlo anche gli uomini. Egli poi era un «uomo razionale» e vassallo e voleva andare da Sua Maestà ad implorare la sua clemenza. Quando il conte di Castrillo si recò a Gaeta per poi imbarcarsi per la Spagna, vista la sua capacità oratoria, lo portò con sé e infine lo rilasciò per farlo tornare a Napoli, da «libero prigioniero».

Esisteva anche una pena analoga agli arresti domiciliari;²⁷ un nobile poteva essere condannato a rimanere recluso nella propria abitazione, ma si poteva anche essere condannati ad andare «di stanza» fuori Napoli, a Torre Annunziata, Pozzuoli o altrove.²⁸

Chi veniva recluso? In carcere veniva condotto chi doveva essere giustiziato (la permanenza, in questo caso, era molto breve), chi doveva essere sottoposto a tortura per una eventuale confessione, ma anche debitori, assassini, banditi, falsari, autori di libri sgraditi, cospiratori, bestemmiatori, sodomiti, ecc.²⁹

Fino a tutta l'età moderna la massima ulpiana, secondo cui il carcere andava inteso come luogo di custodia e non di punizione, rimase formalmente valida; come si vedrà, nel corso del Settecento, vari giuristi si pronunceranno in modo duramente critico sulle carceri, ricordando la massima di Ulpiano. Se il carcere era luogo di custodia, la privazione della libertà come pena era sempre 'eccessiva'. La carcerazione affittiva veniva tuttavia imposta e ciò in continuità con l'età medievale, come fa pensare Marina Gazzini.³⁰ Vi è sicuramente uno scarto tra fonti come le prammatiche vicereali e la realtà, così come emerge da altre fonti; leggendo le prammatiche, vediamo che raramente i viceré hanno prescritto la pena carceraria. Il duca d'Alba (1622-29), ad esempio, condannò a «frusta, e carcere perpetuo» le donne che avessero aiutato banditi;³¹ il duca di Medina (1635-44), intervenendo sempre sul problema del banditismo, estese il carcere ai nobili che avessero protetto banditi (cinque anni di carcere «in uno dei castelli» e 6000 ducati),³² mentre gli «ignobili» venivano condannati a cinque anni di galera e 6000 ducati; il marchese di Barisciano (sotto Carlo II) condannò a tre mesi di carcere chi avesse fatto danni durante il Carnevale (periodo molto turbolento),³³ il re Carlo di Borbone prescrisse un anno di carcere a chi avesse «casini» (alcuni tipi di osterie, in cui «tra gli altri danni *accadevano* continue risse, ed omicidi»).³⁴ Oltre al carcere e alla pena capitale, vi erano altre forme di punizione: la galera, ben più proficua per uno Stato proiettato sul mare³⁵ e la «relegazione», utile ad evitare ogni contatto tra il reo e la popolazione cittadina. La condanna al 'remo' non era meno dura della reclusione; i vascelli erano «prigioni galleggianti» che si avvalevano di un carceriere che



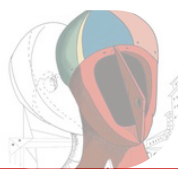
doveva forzare al lavoro e punire chi cercava di risparmiarsi.³⁶ La Monarchia spagnola aveva continuamente bisogno di galeotti e questo spiega perché, dopo la rivolta di Masaniello, si approfittò delle ‘colpe’ del popolo per inviare centinaia di uomini sulle galee o galere. Tra l’altro, come fa sapere Fuidoro, ai condannati alle galere venivano tagliati i capelli, che venivano acquistati da borgognoni e francesi, per la loro produzione di parrucche.³⁷

I cronisti riportano anche vari casi di liberazione in cambio di denaro. Un cronista che si sofferma molto sulle carceri, anche perché rinchiuso nelle carceri dei nobili alla Vicaria, è Scipione Guerra, autore dei *Diurnali* (che riguardano gli anni dal 1574 al 1627); all’altezza del 1616, scrive che un tale Ciccio Manso, «uomo facultoso e cittadino napoletano», condannato alla galera perché «monetario», sborsando «molte centinaia di docati», ottenne la libertà.³⁸ Alla fine del Seicento (aggravatesi le condizioni finanziarie della Monarchia, in generale), la disponibilità economica di un uomo – tra coloro che avevano commesso lo stesso reato – poteva peggiorare le sue condizioni. Lo si deduce da una testimonianza di Fuidoro relativa al figlio della ricca duchessa di Martina: nel novembre del 1673, fu accusato di aver aiutato un bandito, «l’abate Cesare»; a differenza di altri che avevano commesso lo stesso reato, fu portato in castel Nuovo e poi liberato in cambio di una grossa somma di denaro. Il cronista commenta: «il duca di Airola è uscito dalle carceri del castello, e pagato docati seimila alla giunta de’ banditi per grazia del viceré di quello che non andava inquisito, e si può dire che lui ha pagato per quello che sono inquisiti, ed hanno passeggiato liberamente, senza essere fatti prigionieri, ma che non hanno facoltà per pagare; così va la giustizia da molti anni in Napoli».³⁹

2. La clemenza dei viceré

Il carcere era sicuramente dispendioso e foriero di problemi per i viceré. Tenere rinchiusi molti cittadini in spazi limitati ed angusti poteva rivelarsi inutile, se il recluso era un debitore e non poteva comunque risarcire la «Regia corte» o il suo creditore, o dispendioso perché, almeno alla Vicaria, ai più poveri si dava una piccola razione di pane al giorno; o ancora, pericoloso, per motivi igienici e di sicurezza. Anche per questo, come si legge dal *Teatro eroico e politico de’ governi de’ vicere* di Parrino e da altre fonti, in occasione delle loro visite alla Vicaria, i viceré decidevano di liberare anche decine di prigionieri; ‘perdonare’ era un atto tipico dei re (come aveva scritto Bodin)⁴⁰ e seminava gratitudine e forse fedeltà alla Corona. Non a caso, le grazie venivano concesse o in concomitanza della nascita di un figlio del sovrano Filippo IV⁴¹ o dopo un evento importante per la Monarchia, come la caduta di Barcellona (ottobre 1652) o la pace dei Pirenei (novembre 1659)⁴² o la presa di Buda, da parte imperiale (settembre 1686) o appunto in occasione della visita prevista alla Vicaria in genere durante il periodo dell’Epifania.⁴³

Nel passaggio da un viceré ad un altro poteva accadere che uno stesso reo venisse giudicato in un modo dal viceré uscente e in un altro da quello che arrivava, come ad un uomo



che, nel 1622, era stato condannato ad una pena pecuniaria per aver portato in carcere un soldato; il cardinale Zapata (viceré dal 1620 al 1622) gli concesse la grazia, in cambio di trecento ducati. Quando arrivò il duca d'Alba, gliela revocò e si fece consegnare tutto ciò che aveva, lasciandolo «carico di zannette [monete taglieggiate] e pieno di carestia». ⁴⁴ Scipione Guerra racconta un episodio che riguardava suo figlio, pure danneggiato dalla politica del duca d'Alba, che evidentemente voleva subito che si 'cambiasse musica' rispetto al suo predecessore:

«In questi giorni Sua Eccellenza fe dar ordine alla Vicaria, che facesse carcerare tutti l'inquisiti per monetarii, così laici come chierici, etiam quelli che per simili delitti si erano indultati, o che fossero stati liberati o aggratiati dai suoi antecessori [...]. Il venerdì 28 di gennaio [1623] fu carcerato Cesare mio figlio, e doppo essere stato habilitato, fu ripigliato e trapazzato per dieci mesi di carcere; finalmente lunedì 29 novembre lo mandorno con altri carcerati in Roma». ⁴⁵

Questi interventi vanno accostati a quelli in materia di punizioni, di riti di umiliazione, di torture, su cui è evidente non solo il fatto che il viceré godesse di uno *jus puniendi* quasi totale ⁴⁶ – se si trattava di rei su cui non vi era attenzione a Madrid – ma aveva la libertà di decidere come agire, arrivando ad ideare punizioni nuove e talvolta capaci di suscitare anche riso presso il pubblico che assisteva al rito. ⁴⁷ Anche nel concedere le grazie i viceré potevano essere molto plateali, come si deduce dal *Teatro eroico* di Parrino o da altre opere encomiastiche. Il cardinale Borgia (viceré dal giugno al dicembre 1620), ad esempio, durante la sua visita alla Vicaria, trovò un «tal Pensio ch'era stato ventiquattro anni pregione, ordinò che fusse liberato, che la pena di venti quattro anni di carcere pagava ogni cosa». ⁴⁸

Alcuni documenti di archivio consentono di fare delle integrazioni importanti; in uno di essi, del luglio 1642, si accorda la libertà ad un uomo (Giovan Stefano Villa) incarcerato per debito; ⁴⁹ nel documento, redatto dalla Camera della Sommara, si spiega che la corte aveva già recuperato del denaro, non attraverso Villa, ma attraverso il suo creditore (in debito con la corte). Un suo feudo era stato infatti sequestrato; Villa, quindi, per giunta molto danneggiato dal carcere, poteva essere liberato. Altri documenti attestano che i viceré ordinavano delle indagini accurate per capire quale fosse la condizione economica dei reclusi debitori; in uno di essi si leggono i risultati di alcuni accertamenti effettuati per volere del Collaterale, dopo la visita del viceré nelle carceri della Vicaria (1652). ⁵⁰ In quest'ultimo documento si parla di reclusi che nella maggior parte dei casi non potevano pagare il loro debito: per essi, era necessario «prendere espeditione, a fin che non si morano nelle carceri dove se ritrovano»: si potevano quindi scarcerare. Questi documenti provano che le grazie venivano concesse a reclusi molto poveri, almeno in alcune circostanze.



3. Rivolte e carcere

Nelle cronache, si rinvengono importanti notizie su come si amministrava la giustizia e sulle carceri, in particolare se riguardano fatti eclatanti come tumulti o rivolte. Il primo episodio dopo il quale vi fu un'ampia retata fu l'eccidio dell'eletto Giovan Vincenzo Starace (maggio, 1585), trucidato dalla plebe (sostenuta dal popolo civile) perché, per evitare che gli investitori risentissero della crisi granaria (causata dall'invio di 400.000 tomoli di grano in Spagna) aveva accettato di far produrre pane più leggero e di scarsa qualità.⁵¹ Dopo la sua morte la reazione delle autorità fu molto energica, come si legge nei *Giornali* di Bulifon: «nel termine di tre o quattro notti senza nessuno strepito o scandalo furono presi carcerati quattrocento novanta otto huomini, et in termine di tre mesi e mezzo furono spediti non solo li quattrocento novant'otto carcerati ma anche trecento venti contumaci»;⁵² ai carcerati si diedero, «cosa insolita», pane e vino; «le spese fatte per li carcerati, scrivani, capitanie, guardie importarono settecento ottanta ducati».⁵³

Si trattò di un'operazione molto costosa, finalizzata ad evitare che nelle carceri scoppiassero rivolte (dato il numero dei carcerati, i carcerieri non avrebbero avuto facilmente la meglio). Il cronista racconta poi qualcosa che ha per noi il valore di un prezioso indizio: la 'retata' si verificò a luglio, ma già nel mese di ottobre alcuni dei reclusi furono sottoposti alla tortura, altri (cinquantotto) furono condannati alla galera, altri ancora furono liberati (trecentotrenta); seguì poi un indulto, da cui furono esclusi solo i condannati alla galera. Affrontare le spese necessarie a tenere in vita e tranquilla una massa considerevole di uomini era un'impresa insostenibile.

Un altro evento grazie al quale abbiamo molte notizie sull'uso delle carceri a Napoli, nella prima età moderna, è la rivolta del 1647-'48, a partire dai giorni 'masanielliani'. Come è noto, l'aumento della pressione fiscale sulla popolazione aveva offerto nuove possibilità di investimento (appunto in 'gabelle'), con la relativa libertà da parte degli 'arrendatori' di provvedere personalmente a controllare che venissero pagate le gabelle su cui avevano investito. Nelle cronache leggiamo che molti, per non aver pagato una gabella, avevano patito lunghe 'carcerazioni' o erano stati condannati alla galera.⁵⁴ Scoppiata la rivolta, Masaniello e i suoi lazzari si recarono immediatamente alle carceri cittadine per liberare i prigionieri, che in massima parte erano poveri; fecero eccezione solo per la Vicaria e per quelle dell'Arcivescovato.⁵⁵ I cronisti forniscono quindi molte notizie su quante e quali fossero le carceri a Napoli poiché i lazzari 'rupperò' le carceri di San Giacomo, del visitatore, dello «Spitaletto», dell'arte della Lana, della seta, nonché quelle dell'arrendatore della farina, Geronimo Letizia.

L'Anonimo casanatense dà varie notizie anche su coloro che uscirono dalle carceri, fatto piuttosto eccezionale tra le fonti.⁵⁶ Tra l'altro, racconta di un «vecchio» che uscì dalle carceri di Letizia; era lì perché le guardie dell'arrendatore avevano scoperto che non aveva pagato la gabella su due «rotoli» di «mazzamorra» (frantumi di biscotti). Letizia lo aveva fatto



incarcerare, nonostante alcune persone avessero raccolto quindici carlini per lui; voleva cinquanta ducati o lo avrebbe condannato a quattro anni di galera. Come scrive l'autore della cronaca, «Idio permesse che quando Mase Aniello scassò le carcere, fra li altri che ebbero libertà, fu questo povero vecchio». Un altro episodio raccontato dall'Anonimo riguarda una povera vedova, cui era stato donato un «moccaturò» (un fazzoletto) di farina, su cui non era stata pagata la gabella. Avendo scoperto il fatto, delle guardie la condussero davanti all'arrendatore e questi le chiese ventiquattro ducati. Non avendo la somma richiesta, la donna gli offrì di prenderla con sé come serva, ma Letizia le ordinò piuttosto di andare nelle sue carceri, a «vendere le sue carni». Era lì da quattro mesi quando fu liberata da Masaniello.

Lo stesso cronista scrive che di storie simili se ne sarebbero potute raccontare a migliaia. Val la pena ricordare che Masaniello stesso era stato in carcere e aveva quindi conosciuto sulla sua pelle la durezza della vita dei detenuti poveri; in carcere, conobbe il dottor Marco Vitale, che sarebbe stato poi suo segretario, e molto probabilmente con lui discusse dell'exasperante lentezza dei processi e delle altre ingiustizie di quei tempi.⁵⁷ Varie fonti fanno sapere che il problema dei tanti poveri rinchiusi in carcere gli stava molto a cuore e che, da capopopolo, ne parlò in alcuni discorsi, che sicuramente riscossero ampi consensi. Come scrive il frate Giacomo Mayorica, «haveva in animo di farli uscire tutti cioè quelli che ci stavano per debbetto e per minimi delitti, e mandare in galera chi lo meritava, e giustitiare anco li malfattori».⁵⁸ Un altro testimone racconta: «Lui medesimo esagerava la tirannia de Ministri, che teneano anni, et anni i poveri carcerati senza spedirli et detestava l'ingiustitia de tempi presenti».⁵⁹

Un altro indizio della sensibilità di Masaniello verso i reclusi è il fatto che – non avendo fatto aprire le carceri in Vicaria – volle comunque mandarvi dei viveri.⁶⁰

Riconquistata la città (nell'aprile 1648), il nuovo viceré, il conte d'Oñate, fece in modo da recidere i tentacoli dell'idra manifestatasi durante la rivolta, nonostante la formale promessa del perdono da parte di Giovanni d'Austria (figlio naturale di Filippo IV).⁶¹ Uno dei primi ad essere giustiziati fu Gennaro Annese, Generalissimo della Repubblica (proclamata dopo la rottura con gli Spagnoli); messo in carcere il 12 giugno 1648, fu torturato e decapitato dieci giorni dopo.⁶² Da allora in avanti, il viceré condannò alla pena capitale vari uomini, con il pretesto che stessero tramando per una nuova 'rivoluzione'. In effetti, la Francia non aveva rinunciato al Regno e una flotta guidata da Tommaso di Savoia approdò a Procida i primi di agosto; appunto con l'imputazione di voler aiutare i Francesi, il tre di agosto furono messi in carcere uno speciale di medicina e un maestro di campo del popolo e il quindici toccò a «molti di quelli del Mercato».⁶³ Volendo rafforzare il dominio spagnolo sul Regno, il viceré continuò ad ordinare indagini, carcerazioni ed esecuzioni. Nel mese di agosto fece ritrovare e riportare a Napoli Onofrio Pagano, distintosi nella difesa della città dal cannoneggiamento ad opera degli Spagnoli (dal 5 ottobre del 1647 in avanti). Dopo



qualche mese di carcere, fu giustiziato al mercato.⁶⁴

Nello stesso periodo, fu arrestato il dottor Francesco Censale di Avitulano, «di mal talento per natura contro Spagnoli, erudito, buon legista», per aver pubblicato un trattato non più rinvenuto, *Triumphus populi*; per lui non vi fu un'esecuzione capitale: si spense in castel dell'Ovo, dopo tre anni di reclusione.⁶⁵ Le indagini colpirono poi anche alcuni nobili; il diciassette dicembre del 1648 fu portato in Vicaria Andrea d'Avalos, principe di Montesarchio. L'arresto venne compiuto poco prima che partisse per la Sicilia, dove avrebbe raggiunto Giovanni d'Austria. Molti in città si chiesero cosa fosse accaduto, visto che durante la rivolta il nobile aveva dato un valido aiuto agli Spagnoli; si pensò tra l'altro che, poiché gli Spagnoli avevano messo le mani su una serie di lettere che il duca di Guisa aveva ricevuto, si era trovato qualche documento che lo accusava di aver avuto dei colloqui con lui. In realtà, il principe ed altri nobili stavano tramando per porre fine al sanguinario governo del conte d'Oñate e dare la corona a Giovanni d'Austria. Furono quindi messi in carcere altri nobili, tra cui il priore della Roccella, Gregorio Carafa, e vari popolari, chiamati 'smargiassi', descritti come insolenti e tronfi perché avevano combattuto al fianco dei nobili durante la rivolta. Le successive esecuzioni furono decise in seguito alle confessioni di chi fu torturato in quei frangenti.

Dietro queste operazioni vi era una Giunta cosiddetta 'dei ribelli', costituita quasi interamente da spagnoli, che compiva le indagini e arrestava i sospetti. Fuidoro scrive: «era tutta rigore, poiché il conte la formò tutta di tutti ministri confidenti suoi, et si poteva dire che egli era il capo per stare inteso informato di quanto passava nelle cause de' carcerati...».⁶⁶

Tra il 1648 e il 1649 furono molte anche le condanne a morte: i Bianchi confortarono nel '48 settantacinque uomini e nel '49 cinquantacinque.⁶⁷ Nel febbraio del 1649, venne messo a morte Orazio Rosa (Razzullo de Rosa), noto perché era stato nominato carceriere maggiore della Vicaria dal duca di Guisa; gli Spagnoli gli lasciarono il titolo, per non apparire troppo ostili al Popolo, ma di fatto vollero che uno spagnolo, tale Giovanni Naves, andasse ad abitare alla Vicaria e svolgesse le funzioni di carceriere maggiore. Intanto Razzullo non perdeva occasione di usare quel titolo per imporsi, al punto che un giorno, vedendo che un capitano aveva arrestato un suo «seguace», protestò audacemente e lo fece rilasciare. Sapendo che il capitano aveva eseguito un ordine del viceré, andò a nascondersi insieme ai suoi figli, per poi tornare a farsi vedere, una volta rassicurato sulle intenzioni del viceré. L'errore gli costò la vita. «Ritornato adunque al suo posto, fu a 11 di questo mese ad ore ventidue fatto prigioniero e a 19 decolato»; invano Razzullo, prima di essere decapitato, si voltò verso il popolo in cerca di aiuto. I suoi si intimidirono e si dispersero.⁶⁸ Nel corso del 1649 le carcerazioni continuarono, tanto che Fuidoro parla della Vicaria e dei castelli colmi di 'malcontenti', tra cui «ancora molti religiosi e preti e molti sgherri o compagni»; lo stesso cronista dichiara la sua difficoltà nel parlare delle numerose condanne di quei mesi, a ben due anni dalla rivolta di Masaniello: «ma perché questa gran causa di inquisizione



ha da pullulare in modo così funesto col trionfo del supplicio di molti condannati alla mannaia, alle ruote, alle forche e nelle galere in diversi mesi, stimo bene passare ad altri successi di questo mese per ripigliare poi a suo tempo il fine degli accennati [...]».⁶⁹

Per liberare le carceri e tentare di apparire magnanimo, nonostante tutto, nel 1650, il viceré anticipò la visita prevista per l'Epifania alla vigilia di Natale: «essendo andato per quest'effetto nella Vicaria dalla mattina sino alla sera nel palco che si fece nella Sala Criminale, ivi sotto torsello dorato volse sentire i misfatti di tutti i Rei, e doppo haverli intesi, fè gratia a tutti di godere la prima loro libertà, con dar vari documenti di ciascheduno, acciò di nuovo non inciampasse nei delitti primieri, bensì all'inquisiti per sodomiti, e falsari, non volse far gratia veruna, havendo questo gran principe per molto essecrandi, et abbominevoli questi enormi delitti»;⁷⁰ esaminati i casi, diede la libertà a trecento prigionieri.

Una seconda visita foriera di molte grazie venne effettuata dal viceré dopo la presa di Barcellona, sempre alla fine di dicembre (1652); in quella occasione, fu data la libertà anche a uomini che avevano commesso gravi reati, con l'esclusione, ancora una volta, di sodomiti, falsari e assassini.⁷¹

Nonostante la rivolta sia stata un segnale della profonda insofferenza popolare verso le gabelle e le punizioni ai danni di chi non riusciva a pagarle, esse continuarono ad essere esatte e talvolta in modi persino più dolorosi. Fuidoro riporta la notizia che, essendo l'arrendamento del pesce nelle mani dei nobili, costoro avevano dato ordine agli «sbirri» di non far «passare pesci senza che si paghi la gabella, onde la rabbia c'hanno li sbirri d'arrestare e catturare li poveri marinai, che portano alcun pesce per ambasciata [...]»; tra gli altri, la Duchessa della Rocca mandava carcerati «essi poveri marinari, che portano le ambasciate e pesci per buscare e campare col nolo, con ricevere carceri e strapazzi senza compassione e contro ogni ragione delle genti».⁷²

4. Voci da dentro

Le testimonianze dei poeti rinchiusi nelle carceri napoletane aiutano ad integrare le notizie che desumiamo dalle fonti storiche e rivelano le immagini cui venivano associate (*in primis*, quelle dell'inferno dantesco). Marino parlò della Vicaria nel suo *Il Camerone Prigione horrendissima in Napoli* (1598): era, scrive, già un mese che era «sepolto in questo inferno»;⁷³ il carcere non era *una* pena, ma un luogo in cui si pativano molte pene, ideate da 'diavoli più lesti e malvagi di Radamente e Minosse'.⁷⁴ Dopo aver chiarito che non aveva fatto nulla per meritargli quell'inferno, Marino parla di sé, di com'era diventato, dell'ambiente in cui si trovava, del suo affollamento e del degrado dell'edificio:

vi si sta caldo, e secco insieme insieme
e si trema in un tempo, e si lambicca



Le mura senza pioggia, e senza seme
 verdeggian, e germogliano insalata
 per le parti di mezzo e per l'estreme
 e tutta col carbone historiata
 la grotta a punto par de la sibilla
 tanto è vecchia, mal conca e affumicata [...].

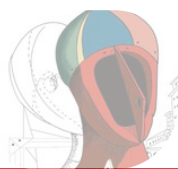
E come appunto un signore dell'inferno il carceriere rimproverava tutti:

sempre di rampognarti ha per costum,
 che sei misero, scarso, ingrato e vile;
 e che dai tre bocconi ad un legume.

Chi non aveva soldi per farsi portare qualcosa dalla taverna o dall'esterno era sbeffeggiato.⁷⁵
 Quando poi si riusciva ad acquistare qualcosa, attraverso il carceriere, era di infima qualità:

l'altrier e a rimembrarlo sbigottisco,
 Hebbe tre giuli, e mi recò tre ova,
 che in corpo havea ciascuna un basilisco
 né scongiurar, né lusingar si giova,
 se contanti non hai fa pur dieta
 Pietà, né cortesia più non si trova:
 Forse, che ti val dir io son Poeta,
 e ti farò un Sonetto, o una canzone
Il ver sonetto è il suon de la moneta...

Le testimonianze di Campanella relative al suo primo periodo a Sant'Elmo (dal luglio 1604 all'aprile del 1608) parlano di una 'segreta' che nessun'altro avrebbe descritto; nella fossa vi era perennemente dell'acqua, che arrivava dai rigagnoli che scorrevano lungo le pareti circostanti. Nelle lettere, Campanella la denominava 'Caucaso', i monti lontani su cui era stato imprigionato Prometeo.⁷⁶ Al cardinale Farnese (agosto 1606) scrisse che era «sempre inferrato e morto di fame e di mille afflizioni confuso, tra cinquanta leopardi», intendendo per 'leopardi' gli spagnoli che lo controllavano. Era un miracolo che riuscisse a scrivere: «Né senza miracolo, da tante persone guardato, scrivo questa; e prego non si sappia dalla parte, perché più non m'affligga in questa fossa oscura puzzolenta [...]».⁷⁷ Quel periodo di prigionia compromise per sempre la sua salute, come scrisse a monsignor Querenghi: «sendo stato quattro anni sotterra, con ferri sempre, sopra un fracido e bagnato stramazzo e con pane e acqua di tribolazione, senza veder mai cielo, né luce, né persona umana, in luoco sempre bagnato, che stilla d'ogni muro acqua continuamente, talché continua notte e inverno io sento, altro che tre ore di luce la sera, quando queste scrivo di nascosto, e il giorno un poco a ventidue ore per dire l'ufficio».⁷⁸



Nel suo secondo periodo a Sant'Elmo poté invece ricevere varie visite, talvolta sollecitate da lui stesso con le sue missive. In qualche modo, Campanella è testimone del fatto che il carcere, pur duro com'era quello in castel Sant'Elmo, non impediva relazioni con l'esterno.⁷⁹

5. Prammatiche

Alcuni viceré si sono occupati delle carceri, affrontando vari problemi, incluso quello degli abusi ai danni dei poveri. In una prammatica del viceré Pedro Afán de Ribera (1559-1571), si parla con accenti drammatici delle carceri dei baroni:

«tengono asprissime carceri di fosse sotto terra, e senza lustro, e di quelle si servono indifferentemente per tutti gl'inquisiti, ancorche per la maggior parte la qualità de' delitti, che contro di loro si pretendono, non sieno di molta importanza; il che non fanno tanto per sicurtà di tenere i carcerati in buona custodia, quanto per maltrattarli [...]» (ottobre, 1559).⁸⁰

In genere, però, vengono affrontati problemi che riguardano la Vicaria, segnalati dagli stessi carcerati durante le visite. Varie prammatiche, a partire da quella del 1570, parlano delle frequenti liti, «assalti, offese, ed altri dai quali nascono molti inconvenienti, e altri scandali». ⁸¹ Tale prammatica fissava la punizione ai danni dei responsabili: «tre tratti di corda in secreto e cinque anni di «relegatione», per gli ignobili, «quattro tratti di corda al pubblico, e di più, d'anni tre di galera, o cinque di relegatione, a nostro arbitrio». Sul problema si sarebbe però intervenuto anche in seguito; in una prammatica del 1589, si proibì l'uso delle «corregge seu stringitori, così ferrati, eccetto che con una fibbia nelle punte di detti stringitori, solamente per potersi cingere», perché «ogni dì succedono risse, scandali, e inconvenienti, e si offendono, e feriscono con detti stringitori». Anche in questo caso, infatti, si condannavano i colpevoli a pene severe, ma non bastò.

Solo pochi anni dopo si parlò di una «temerità» cresciuta: «Per esperienza si è veduto, che la temerità de i delinquenti sia cresciuta tanto, che senza timore di Dio, e della giustizia etiam dentro le carceri della gran Corte della Vicaria, non havendo quel rispetto, che si dee al luogo, dove stanno, contra la forma, e tenere de i Regij ordini, sopra di ciò pro tempore fatti, tengono di continuo diverse sorti d'armi, commettendo con quelle in dette carceri assalti, homicidii, e molti altri delitti...». ⁸²

Il cardinale di Granvelle (1571-75) affrontò una tematica su cui si sarebbe intervenuto anche in seguito, fino a Carlo di Borbone: le estorsioni ai danni dei reclusi, pur se in moltissimi casi poveri. Nella sua prammatica si legge:

«A nostra notizia è pervenuto, che dentro le carceri della Gran Corte della Vicaria si fanno molte estorsioni da' carcerati, creandosi l'uno l'altro Priori in dette carceri, facendosi pagare l'olio, sotto colore per le lampane [lampade], e facendosi dare altri illeciti pagamenti, e quando alcuno viene carcerato, e vuole stare in alcuna delle carceri, che sono dentro del Palazzo di detta Gran Corte,



quali servono per carceri, vogliono, ed esigono quantità di danari, contro ogni debito di ragione, facendosi essi padroni di dette carceri, le quali deggiono esser pubbliche, volendo essi disporre, siccome ne dispongono a loro volontà» (27 settembre 1573).⁸³

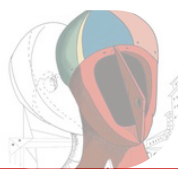
A rendere più odioso il carcere erano appunto le vessazioni ad opera dei carcerieri che, avendo preso in appalto il loro ruolo, inventavano sempre modi nuovi (come suggerisce Marino) per guadagnare i pochi soldi che i reclusi sarebbero riusciti a dare loro, soprattutto grazie a qualche benefattore.

Un altro problema che inevitabilmente emerge da questi documenti è quello della fame. In una prammatica del 1576, si fa conto delle lamentele dei poveri filtrate dal loro avvocato (figura già contemplata): la razione di dodici onces di pane (corrispondente a circa 350 gr.) non bastava per l'intera giornata; il problema era soprattutto dei poveri che non potevano acquistare cibo tramite il carceriere, «dove si vedono, che s'infacchiscono, e si muojono quasi di fame»; la razione doveva dunque essere portata a due libbre, corrispondenti a quasi un kg. (prammatica del 22 febbraio 1576).⁸⁴

Venne anche affrontata la questione del peggiore trattamento riservato ai reclusi nelle carceri minori rispetto a quelli della Vicaria; durante le visite che si facevano alla Vicaria, i carcerati venivano aiutati a pagare i propri debiti mentre gli altri, non ricevendo visite, vedevano prolungarsi ulteriormente la loro permanenza in carcere. Per uscire dalle carceri, appunto, non occorreva solo aver finito di scontare la propria pena; si doveva pagare quello che si chiamava «diritto di portello», che veniva presentato come un compenso dovuto per il letto, le coperte o gli «strapuntini» o per altro, mentre era una forma di esazione del tutto arbitraria (poi, come vedremo, diventerà ufficiale).⁸⁵ Lo si comprende da un passo in una prammatica: «lo Carceriero si mette loro a conto tanto per lo vitto, tanto altro per l'alloghiere de' letti, e dell'altre illecite esazioni». ⁸⁶ Se non aveva i soldi necessari per uscire, il recluso poteva solo vendere gli indumenti suoi o di sua moglie, che erano tutto ciò che aveva.⁸⁷

Alla fine della prammatica, firmata da alcuni giudici della Vicaria, si obbligavano i carcerieri a condurre tutti quelli che venivano arrestati in Vicaria, prevedendo pene nei confronti di chi li avesse reclusi in altre carceri. Costoro, tuttavia, non avevano alcun interesse ad obbedire, perché nelle carceri minori erano gli unici beneficiari dei guadagni delle loro estorsioni.

Alle carceri si dedicò particolarmente il cardinale Zapata nel 1621.⁸⁸ Nella sua prammatica tocca varie questioni: proibisce il gioco,⁸⁹ condanna le bestemmie, ordina al carceriere maggiore di scegliere i carcerieri minori tra persone «per bene», chiede che «tutte le notti senza mancare niuna, lo Scrivano del libro, ed il Carceriere maggiore, accompagnati dalla Guardia del reggente, facciano visita delle carceri»; impone che nella stanza dei nobili vi fossero solo nobili, che nessuno girasse nelle «corsie» o si recasse in infermeria, se non era infermo. All'infermeria è dedicata una particolare attenzione: il viceré voleva che venisse



fornita di medicine e dotata di medici e sacerdoti; la congregazione degli scrivani era invitata a visitarla ogni giorno e a dar conto al Padre della Compagnia di Gesù, poiché la Compagnia si era appunto fatta carico di quel locale, «per far bene e carità agl'infermi».⁹⁰ Dopo la peste del 1656, la congregazione della Madonna del Carmine delle Carceri del Popolo finì le sue attività per mancanza di denaro, solitamente raccolto con le elemosine, per cui la presenza dei Gesuiti nelle carceri si estese.

Le condizioni dei poveri, intanto, non migliorarono. La prammatica del 1657 non aboliva il pagamento del 'letto', ma si limitava a stabilirne in modo chiaro il costo: sei tornesi per notte, di cui una parte doveva andare allo scrivano fiscale, che avrebbe poi dato una quota allo stesso padre gesuita.⁹¹ Ai poveri era tuttavia concesso di portarsi il letto da casa, «stante che il suolo è libero a tutt'i carcerati».

In futuro, si sarebbe continuato così. Si sarebbe ammessa l'esazione di alcuni 'diritti', fissando un tetto massimo dei proventi che si potevano realizzare. Nella prammatica del 1670 si abrogano lo *jus capturae* e della «lampana» (che tuttavia di fatto sarebbe stato preteso fino ad almeno Ferdinando IV di Borbone)⁹² ma si lascia in piedi il diritto 'del portello', che veniva fissato in «grana tredici, e cavalli quattro».⁹³ Alcuni anni dopo, tale diritto veniva abolito (1688),⁹⁴ ma sarebbe stato poi ripristinato dieci anni più tardi. In una nuova prammatica si ordinava che venisse inciso su una lapide, in modo tale che diventasse 'legge':

«si ponga una pietra marmorea, co iscrizione, nella quale si dichiari, che per qualsivoglia causa, o pretesto, non sia lecito né permesso a Carcerieri, sottocarcerieri, o persona alcuna esigere da' carcerati più che grana tredici, e cavalli quattro, per causa del portello, e questo in tempo della loro scarcerazione a fine che sia noto a tutti» (gennaio 1699).⁹⁵

Aveva vinto un 'diritto' considerato arbitrario, ma di fatto sempre esatto.

6. Le confraternite in aiuto dei carcerati

Alcune confraternite, come si è già ricordato, avevano tra i loro vari compiti quello di soccorrere i reclusi. Il Monte della Misericordia (istituito, come scrive Capaccio, nel 1602) sosteneva l'ospedale degli Incurabili, liberava reclusi per debito e dava «il pranzo ogni mese a cento dieci poveri carcerati nella Vicaria in honore della festività dell'Angelo Custode».⁹⁶

Il Monte dei Poveri era nato proprio per aiutare i carcerati, come racconta Celano.

Nel 1563, mentre «calavano dal tribunale gli avvocati, e negozianti, un povero prigioniero avendo cacciato da' cancelli un giubbone», gridò: «Signori pietosi, per cinque carlini che non ho, non posso uscir da queste carceri; vi supplico in nome di Gesù Cristo, ad improntarmeli, col tener questo in pegno».⁹⁷ Impietositosi, un avvocato gli donò i soldi che chiedeva, lasciandogli il «giubbone». Dopo questo episodio, molti altri prigionieri



cominciarono ad implorare a loro volta i passanti, cosicché anche altri avvocati presero a fare elemosina davanti alle carceri, fino a quando non misero insieme una piccola somma da impiegare per i «poveri prigionii», che avrebbero potuto dare in cambio qualcosa. Per questi scambi fu adibita una stanza della Vicaria.⁹⁸ Il monte avrebbe continuato a raccogliere elemosine per liberare i carcerati per ‘debito’, riuscendo a mettere insieme anche notevoli somme.⁹⁹ La Compagnia dei Bianchi a sua volta confortava i condannati a morte, ma impiegava anche «gran quantità di denaro in liberare i poveri carcerati per debiti» e nelle cure degli «infermi in dette carceri». ¹⁰⁰ Anche l’ospedale dell’Annunziata aiutava i carcerati: fondato da due cavalieri di casa Capece Scondito, «in voto della recuperata libertà, si fanno infinite spese, d’elemosine a poveri, e Carcerati [...]».¹⁰¹

Per quanto riguarda i Gesuiti, entrarono in Vicaria dal 1609, quando si erano già radicati nelle carceri romane con la loro congregazione della Pietà; come si legge nel saggio di Paglia, facevano l’elemosina, pagavano debiti o mediavano con i creditori, confessavano i carcerati.¹⁰² Un intervento nelle carceri di Napoli fu voluto dallo stesso Antonio Possevino: «la visita nelle carceri di Napoli era ritenuta dal Possevino ‘officium gravissimum’ [...]». Somministrando i sacramenti e organizzando preghiere collettive, riempivano le giornate senza scopo dei carcerati e spesso riuscivano a toccarne il cuore, inducendoli ad avere una condotta in sintonia con i valori cristiani.

Una *Relatione dello stato delle carceri della Gran Corte della Vicaria*, edita nel 1674,¹⁰³ costituisce una fonte importante perché ritrae la vita nelle carceri al momento del loro ingresso. Nonostante il tono autocelebrativo, la relazione appare verosimile. L’autore mette l’accento sul caos che regnava nelle carceri, sul disinteresse se non il disprezzo per le pratiche religiose e le stesse immagini o statue di Cristo e dei santi. Conviene leggere dal testo per la sua capacità rappresentativa di alcuni scorci della vita quotidiana nelle carceri. La messa «si celebrava in un luogo indecente, per essere posta una cappelluccia assai scomoda sotto le scale per dove sagliono e scendono tutti li carcerati, in tutto il giorno e una dele corsie dove habitano più di duecento carcerati, li quali al tempo che si celebrava gridavano, cucinavano, mangiavano....»; «non vi mancò una persona una volta, che per burla delle cose divine dopo d’havere detto molte bestemmie a Gesù Cristo benedetto legò un crocifisso alla coda di un sorco [...] così da far scappare i gatti»; vi fu anche chi con «li denari, chi con le carte da gioco dopo molte bestemmie han dato alla faccia dell’immagine e in particolare vi è una Madonna che vi si vedono le botte nella faccia». Nelle carceri si commettevano anche molti furti: «erano tanti e tali che a pena entrato uno nelle carceri, s’erano già venduti li vestiti e quel che è peggio si trovava spogliato senza accorgersene, e se ben se ne accorgesse, non poteva parlare per timore della vita poiché con più facilità si facevano l’homicidi, avvelenationi, ecc. dentro le carceri e fuori». ¹⁰⁴ Inoltre, spesso erano presenti prostitute o donne legate ai reclusi, soprattutto durante il periodo del Carnevale quando avevano il permesso di entrare e persino di fermarsi a dormire.¹⁰⁵ Giorno dopo



giorno, i Gesuiti erano riusciti a mettere un po' di ordine; secondo Capaccio, quel luogo infernale era diventato un «paradiso». ¹⁰⁶ L'autore della relazione racconta che avevano molto successo le processioni: andavano in tutte le carceri; poi, insieme ai carcerati, tornavano nella stanza della congregazione e lì mostravano una statua di «Cristo morto», che suscitava molta commozione. ¹⁰⁷ I Gesuiti aggiungevano che avevano fatto in modo che le varie tipologie di reclusi vivessero separate le une dalle altre: i nobili dagli ignobili, i giovani dagli anziani, mentre prima dormivano gli uni accanto agli altri per mancanza di letti.

7. Nuova linfa nel contesto napoletano

Con l'arrivo di Carlo di Borbone, la riflessione sulle carceri cominciò subito, come si deduce da una dettagliata *Relazione* sulla Vicaria del giurista Nicola Zannolini, per il conte di Charny, luogotenente dal gennaio al luglio del 1735, durante un periodo di assenza di Carlo di Borbone. ¹⁰⁸

A differenza delle prammatiche che rispondevano alle lamentele dei carcerati e quindi introducevano pene che dovevano limitare le vessazioni ai loro danni, la relazione forniva un'analisi puntuale del 'governo' della Vicaria. Zannolini va al cuore del problema: il carceriere maggiore, nominato dal re, cedeva l'ufficio a chi gli garantiva una rendita, ragion per cui era inevitabile che facesse le «cose male, non avendo altro che 11 ducati il mese, ed abitazione nelle carceri». Tutti coloro che operavano nelle carceri cercavano il loro guadagno e spesso lo ottenevano se lasciavano fare. Capitava quindi che chi veniva condannato ad andare «nelli criminali», pagando, ottenesse il permesso di andare in giro per le carceri. «Le questioni che succedono dentro delle carceri – si legge nella *Relazione* – gli sono ancor di profitto. Alli sbandati che hanno denari e devono stare nella camera destinata per essi li lasciano andare per le corsie, con pericolo dell'offesa di Dio...». Ma vi erano ancora altri problemi: «essendovi camere separate per coloro che pretendevano essere chierici, si lasciavano andar fuori» attraverso aperture procurate dagli stessi carcerati.

Il carceriere maggiore evitava di fare controlli «per negligenza e per denari». Inoltre, vari reclusi passavano da un ambiente all'altro; nella stanza dei nobili si giocava a carte e spesso si arrivava alle mani. Tra l'altro, se un detenuto aveva bisogno di andare in infermeria avrebbe dovuto pagare, o sarebbe rimasto nelle carceri, «dove avviene che il male mette radice, e gravemente si ammalano o muoiono; con danno della giustizia e delli carcerati e delle loro famiglie...». Siamo nel 1735: stava nascendo una nuova sensibilità verso il problema 'carceri'?

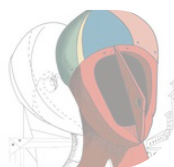
Nel capitolo *Lumi e carceri* della loro *Storia del carcere in Italia* di Canosa e Colonnello si legge: «la cultura dei delitti e delle pene rimane dunque nei confronti del carcere stranamente silenziosa»; ¹⁰⁹ il tema fu «trattato dalla cultura dei lumi con molto distacco, al limite quasi del tutto ignorato. Se qualcuno ne parlò, in generale fu soltanto con riferimento alle pene ed al loro sistema». Questo è evidente nell'opera di Beccaria (edita nel 1764), continuano



gli studiosi: se si prende il paragrafo sulla prontezza della pena, si vede che il carcere è contemplato per custodire i rei, in attesa di processo: «la carcere è dunque la semplice custodia d'un cittadino finché sia giudicato reo, e questa custodia, essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile e deve essere meno dura che si possa».¹¹⁰ Prima di arrivare a Filangieri, che assegna al carcere il compito di punire solo reati leggeri e per un tempo limitato, menzionato nel saggio da cui stiamo citando,¹¹¹ vale tuttavia la pena tornare indietro e soffermarsi su Ludovico Antonio Muratori, poiché in più luoghi affronta la questione delle facili carcerazioni e delle cattive condizioni in cui versavano le carceri. Ne parla sia in *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* (1749) e sia nelle prime pagine della *Raccolta delle vite, e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico* (edita postuma, nel 1755).¹¹² Uno dei concetti su cui insiste Muratori è quello 'classico' dell'opportunità di scegliere le pene in base ai delitti, e sempre meno dure di quello che poteva sembrare giusto. Per punire un uomo che avesse commesso il reato del contrabbando, ad esempio, sarebbe stata sufficiente la restituzione della merce non denunciata mentre invece, in molti casi, «il Fisco» allungava le mani sui suoi averi (il carro, gli animali) e lo condannava al carcere. Questo valeva anche per chi non pagava le gabelle, un fatto che Muratori censura senza mezzi termini:

Che si pratici questo rigore per alcuni Delitti capitali ed enormi, egli è ben giusto, così richiedendo la conservazion della pubblica quiete e sicurezza [...]. Ma che si voglia stendere la suddetta Inquisizione a i Delitti solamente di Dazio defraudato, questo basta per iscreditare un paese, voglio dire, chi governa quel paese. Non troverete certamente rigor tale ne' domini de' principi moderati e buoni [...].

La pena del carcere era quindi per Muratori ingiustificata per reati dovuti alla povertà mentre era necessaria per i reati più gravi. In ogni caso, perché la carcerazione fosse utile e non fatale non doveva essere troppo lunga (non bisognava, come scrive, far «marcire» i rei nelle carceri...). Su queste questioni Muratori torna poi nella *Raccolta delle vite, e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli*. Tra i tanti abusi che segnala, vi è appunto quello relativo alle pene che gravavano sui poveri debitori, in genere spropositate, contrarie ai 'comandamenti' divini e ai valori etici insegnati da vari filosofi, da San Tommaso a Erasmo a Grozio.¹¹³ Muratori invoca la pietà cristiana, la disponibilità a dare più tempo al debitore perché potesse racimolare il denaro che doveva al suo creditore. Tornando poi sulle carceri, accenna alla prammatica di Áfan de Ribera che abbiamo citato, ribadendo che le carceri dovevano essere «stanze d'uomini e non di fiere, orrori e caverne, che macerano, e consumano un uomo tra pochi giorni». E ancora, «forti ma di buon aere, e praticabili. Né le carceri possonsi tenere dentro di un racchiuso Castello, o Palaggio; ma star devono in un luogo pubblico, ed in strada di passaggio».¹¹⁴ Muratori non esita poi a dare altre indicazioni, mostrando di aver maturato una certa consapevolezza dei problemi che nascevano nelle



carceri, dall'eccessiva promiscuità alle vessazioni ai danni dei carcerati alle aggressioni alle donne, da parte dei carcerieri. Nella sua opera sulla peste, aveva già parlato delle carceri, solitamente affollate e sudicie, come di un ottimo 'pascolo' per la peste. In particolare durante un'epidemia, occorreva quindi evitare di rinchiudere uomini che avevano commesso reati leggeri.¹¹⁵ Le sue osservazioni – per la grande stima di cui godeva – non poterono non contribuire a far nascere un movimento di opinione che chiedeva cambiamenti radicali. Verso carceri migliori ed un uso molto parco della pena detentiva convergevano tanto la fede cristiana quanto il 'Diritto delle genti' quanto ancora la Medicina, che dopo le grandi epidemie di peste sembrava effettivamente deputata a contribuire a fare le giuste scelte anche in materia di carceri; val la pena, prima di lasciare Muratori, tener presenti i suoi rapporti con alcune delle personalità di spicco nel *milieu* culturale napoletano – da Antonio Bulifon a Costantino Grimaldi fino a Genovesi;¹¹⁶ occorre inoltre prestare attenzione anche a ciò che scrive a proposito della sua frequentazione della biblioteca dei Girolamini, a Napoli, «fin dall'anno 1733»¹¹⁷ e della sua adesione alla congregazione dei padri Girolamini, di cui aveva fatto parte anche il lodatissimo Accademico Investigante Francesco D'Andrea (morto nel 1698).¹¹⁸ Non è inverosimile che di carceri e della denuncia dello stesso viceré Muratori avesse parlato nelle sue 'conversazioni civili' a Napoli, dove era iniziata una riflessione sui mali ereditati dall'età vicereale, che evidentemente riguardava più settori, da quello fiscale a quello economico a quello appunto relativo alla giustizia (penso soprattutto alla riflessione critica di Paolo Mattia Doria e di Antonio Genovesi).¹¹⁹

8. Nuove leggi

Anche solo alla luce di queste poche testimonianze documentarie, la prammatica sulle carceri di re Carlo e di Tanucci del 1748 sembra rispondere ad un appello;¹²⁰ nelle prime battute, il sovrano esprimeva il suo profondo rammarico per come i poveri debitori venissero trattati dai carcerieri e non esitava ad entrare nel merito delle questioni su cui vi erano state più lamentele; interveniva infatti sul costo del 'diritto del letto', fissandolo a tre grana, e includendovi anche lenzuola e coperte, in genere escluse perché concesse a parte;¹²¹ per lo «strapuntino» si stabiliva invece il costo di tre tornesi. Si vietava inoltre di ostacolare l'introduzione dei propri letti nel carcere da parte dei reclusi e si reiterava l'ordine di fornire dei «tavolati» per «i carcerati miserabili, che non *potevano* aver modo di tener per se né letti né strapuntini, affin di evitare, che dormano alle volte anche sopra la nuda terra, umida, fangosa, e alle volte anche puzzolente, volgarmente chiamata mandrullo, per cui pericolar possono anche della vita». Sono accenti e preoccupazioni mutuate evidentemente dal dibattito pubblico e che segnalano una reale intenzione di guadagnarsi la stima dei letterati e giuristi più progressisti e di rimediare ai tanti abusi di cui si era parlato e che ancora permanevano. Un fatto interessante (di cui apprendiamo leggendo la prammatica), segno della nuova attenzione verso questioni di salute e di igiene, è che, in seguito ai risultati di un'indagine compiuta su



ordine del sovrano, si erano chiuse alcune prigioni «criminali» considerate malsane.

Il sovrano non esitava infine ad accennare al problema delle carceri, su cui forse gli aveva aperto gli occhi Zannolini: «La sorgiva di tutte l'estorsioni, che nelle carceri si commettono nasce dalla quantità esorbitante, che per ragione di affitto delle carceri suddette si pretende da padroni di quelle o da consolati a cui sono addette, da cui ne deriva, che i Fittuarj chiamati carcerieri, o per cattiva loro indole, o per poterne cavare l'equivalente per detto affitto ... angustano a dismisura i poveri carcerati».

Un rimedio radicale per quel problema non vi era, ma la prammatica rivelava una inedita volontà di ridimensionarlo rispetto al passato. Oltre a fissare un tetto massimo per certi 'servizi', nella prammatica si indicavano per la prima volta i costi degli affitti delle singole carceri forse per costringere i carcerieri a condotte più moderate e congrue rispetto alle spese.. In conclusione, si annunciava la costituzione di una giunta, che avrebbe vigilato sull'intera questione.¹²²

Anche Giuseppe Maria Galanti parlò delle carceri nella sua *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (1786 in avanti). Siamo in un periodo nuovo: nell'introduzione al tomo III, Galanti loda il suo re, Ferdinando: «noi abbiamo il contento di vedere, che sotto il regno presente, si prepara la felicità delle generazioni future»; occorre tuttavia avere pazienza: «I non politici che sono impazienti di vedere accelerate le operazioni del governo dovrebbero confrontare ciò ch'era il nostro paese cinquant'anni a dietro, e ciò ch'è divenuto al presente»; «una totale prosperità dipende dal tempo in cui sarà corretta *l'opera de' Barbari*, che ci hanno dominato».¹²³ Nell'affrontare il problema dei crimini che si commettevano, Galanti parlava della profonda disuguaglianza sociale che si registrava nel Regno: da una parte, vi erano «immense fortune, che la costituzione sociale ha sopra poche teste accumulate», dall'altra, un eccesso di indigenza; pesavano poi la presenza di varie giurisdizioni che facevano sì che i delitti minori restassero impuniti e le giurisdizioni baronali, che «opprimevano i cittadini per sistema»; non vi era stato inoltre un investimento nell'educazione: ci si preoccupava di punire, non di educare. Quando poi si puniva, lo si faceva (e ovviamente ciò valeva ancora per il suo tempo) senza preoccuparsi degli effetti che potevano avere certe punizioni; nelle carceri del tempo si rischiava di peggiorare: «vi si confonde l'innocente col colpevole. Questi luoghi raccolgono di lor natura il maggior numero di scellerati, e questa compagnia non tarda di contaminare chiunque con altri costumi ha la sventura di entrarvi». Come le galere, le carceri erano «scuole d'iniquità» mentre avrebbero dovuto formare, essere «scuole di arti, dove il vizioso fosse obbligato ad apprendervi un mestiere. Così le prigioni sarebbero mezzi da migliorare i costumi».¹²⁴ Galanti torna sul punto anche nel suo *Piano di Riforma della Giustizia nelle Province*, in cui sollecita una separazione netta soprattutto tra rei adulti e giovani, per evitare la comunicazione di una subcultura che induceva al crimine: «nella scuola dei primi si corrompono intieramente e ... diventano la peste dello stato».¹²⁵ Per questi ultimi, sarebbe



stato più proficuo svolgere lavori di pubblica utilità, come la costruzione di ponti e strade, come si faceva in Olanda e in Inghilterra.¹²⁶

Alcune di queste idee sembrano echeggiare nella prammatica che fu emanata nel 1797 dalla 'Giunta Regia del buon governo delle carceri', in cui, da un lato, si indicava la possibilità di stanze separate per chi avesse pagato, dall'altro, si tornava a ribadire che non si dovessero ostacolare i poveri, se volevano portarsi i loro letti nelle carceri; si abolivano, inoltre, diritti già abrogati come il diritto della 'lampada', che evidentemente era stato ancora esatto, si sollecitava la costruzione dei tavolati per i più poveri (evidentemente non ancora disponibili o insufficienti), si vietavano richieste all'ingresso e all'uscita delle carceri ai detenuti con le catene; e ancora, si ordinava esattamente ciò che Galanti aveva raccomandato, di separare gli uomini adulti «da coloro che sono di minore età, che situarsi debbono in luogo distinto senza poter comunicare co' primi», per evitare contagi morali e fisici. Il male che allora si temeva era la scabbia. A tale proposito, si raccomandava di far visitare i nuovi carcerati perché, se infetti, sarebbero dovuti andare in infermeria; contro le violazioni si comminavano pene pecuniarie e la galera. Un nuovo carcere, che certamente avrebbe assicurato le separazioni tanto invocate, era stato appena costruito: il carcere di Santo Stefano, sull'isola di Ventotene.¹²⁷



NOTE

- 1 *Il carcere a Napoli e a Palermo* in R. Canosa e I. Colonnello, *Storia del carcere in Italia dalla fine del Cinquecento all'unità*, Roma, Sapere, 2000, pp. 77-91.
- 2 A Venezia, invece, le massime magistrature gestivano direttamente le carceri: cfr. G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1979, pp. 19 ss; sulla dinamica che si attiva con l'appalto, cfr. M. Ignatieff, *Stato, società civile ed istituzioni in Carcere e società liberale*, a cura di E. Santoro, Torino, Giappichelli editore, 1997, pp. 127-162.
- 3 Rinvio ad un documento molto chiaro su questo; una donna chiede di usufruire dell'ufficio di 'maggior-domo dell'infermeria' del marito defunto; l'ufficio era ereditario e spettava a suo figlio di due anni: ASN, Collaterale, Consultarum, vol. 5, c. 179 (doc. del feb. 1656). I proventi degli uffici erano comunque miseri. Utile a capire quanto misero fosse il guadagno di uno scrivano della Vicaria criminale, è la lettura dello statuto della congregazione che fu fondata proprio per far fronte ai bisogni in caso di morte, malattia, debito, ecc.: ASN, Cappellano Maggiore, 1201, 45.
- 4 Tra questi, rinvio ai fondativi saggi di B. Capasso, *La Vicaria vecchia. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, Napoli, Tipografia Comm. Francesco Giannini e Figli, 1889 e di C. De Frede, *Il tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnola*, Napoli, Lit. editrice 'A de Frede di A. & B. De Frede, 1999.
- 5 Alludo ai densi saggi di D. Ambron, *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)* e L. Covino, *Le carceri baronali del Regno di Napoli nel Settecento*, in L. Antonielli, *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 145-163 e pp. 165-194; esiguo ma prezioso lo spazio sulle carceri in R. Colussi, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Edizioni Del Sole, Napoli, 1991, vol. XI, pp. 18-98.
- 6 Notizie sulla Vicaria sono in G.C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi di G.C.C. academico Otioso*, Napoli, per Gio. D. Roncagliolo, 1634, p. 63; V.I. Comparato, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1974, p. 48: ammontavano almeno a 500 le persone che lavoravano in Vicaria (criminale e civile); Sc. Mazzella, *Descrizione del regno di Napoli*, Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappelli, 1586; G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie [...]*, p. I, Napoli, Nella stamperia di Michele Luigi Mutio, 1703, p. 54.
- 7 Capasso, *La Vicaria vecchia*, p. 64. Il palazzo di Castel Capuano fu chiamato Vicaria 'nova'. Il viceré vi trasferì il Sacro Regio Consiglio, il tribunale della Bagliva e il tribunale della Zecca «per comodità dei cittadini e per maggior agevolazione al disbrigo dei negozi» (p. 203). Il nome 'Vicaria' deriva da vicario del re cui era inizialmente affidata; cfr. C. De Frede, *Il tribunale della Vicaria*, p. 15. Su questo tribunale, cfr. il saggio su uno dei suoi illustri reclusi di F. De Rosa, *The Vicaria Prison of Naples in the Time of Antonio Serra* in *Antonio Serra and the Economics of Good Government*, eds. S. Reinert e R. Patalano, New York NY, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 23-37.
- 8 De Frede, *Il tribunale della Vicaria*, p. 16.
- 9 Sotto le cordicelle che pendono dalle finestre si vedono «napoletanissime bancarelle» che si trovano lì anche per il flusso di persone che raggiungevano i tribunali quotidianamente: De Frede, *Il tribunale*, p. 32.
- 10 De Frede, *Il tribunale della Vicaria*, p. 10.
- 11 Capaccio, *Il forastiero*, p. 464.
- 12 De Frede, *Il tribunale della Vicaria*, p. 46.
- 13 La distinzione viene introdotta con una prammatica del giugno 1565; A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, presso V. Orsini, 1793, libro III «Dell'alto dominio del principe nel creare i magistrati, e le leggi», p. 285 ss.



- 14 Un'iscrizione, a firma di Fabrizio Caracciolo reggente della Vicaria nel 1653, ricordava la punizione delle donne dopo la rivolta: G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, tomo I, Fratelli Terres, 1781, p. 66; una prammatica sotto il viceré Zapata imponeva alle donne recluse di tagliarsi i capelli «per mortificazione, e vestino una veste di lana» (sett. 1621): A. De Sariis, *Codice delle leggi*, l. III, p. 283.
- 15 Capasso, *La Vicaria*, p. 64 ss. A. Castaldo scrisse: «fece fabbricare le più belle e comode per l'altre genti, con i luoghi de' Criminali, e de' Civili»: *Dell'Istoria di notar A. Castaldo libri quattro*, Napoli, Stamperia di Giovanni Gravier, 1769, p. 60.
- 16 G. Sigismondo, *Descrizione della città*.
- 17 *Ibid.*, p. 66.
- 18 In questo passo Sigismondo allude all'abolizione formale della tortura: «Carlo di Borbone, con la Prammatica del 14 marzo 1738, aveva proibito la tortura e l'uso di pozzi sotterranei per l'isolamento dei detenuti»: A. Orefice, *Delitti e condannati nel Regno di Napoli (1734-1862). Nella documentazione dei Bianchi della giustizia*, Napoli, Arte tipografica, 2014, p. 15.
- 19 De Frede, *Il tribunale*, p. 18.
- 20 C. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, Napoli, stamperia di Nicola Mencia, vol. IV, 1859, p. 582.
- 21 *Ibid.*, p. 404. Giraffi menziona le carceri di Santa Maria d'Agnone, di Sant'Arcangelo, dello Smiragliato (Ammiragliato) e varie altre carceri: *Id.*, *Le rivoluzioni di Napoli*, Venezia, per il Baba, 1647, p. 32; altre carceri, come si legge da varie fonti, erano quelle della Bagliva, de' Cordari, della Zecca, nella Chiesa dei Greci, del Ponte di Tappia, del Grande Almirante; in alcune cronache si menzionano quelle dette 'delli Caserta', 'Regio Giustiziero': secondo un attento testimone, il Visitatore «alla casa sua tiene infiniti carcerati»: Anonimo casanatense, *Narrazione della rivolta*, BC [Biblioteca Casanatense], ms. 4258; vi erano poi le carceri di chi aveva investito in gabelle come poi si dirà.
- 22 I. Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñatte MDCXLVIII-MDCLIII*, a cura di A. Parente, Napoli, presso Luigi Lubrano, MCMXXXII, p. 9.
- 23 Pacichelli parla delle carceri del castello di Moliterno: con una «gran Torre per carcere, e gastigo della feccia de' Vassalli di tutta quanta la Provincia, e co' Magazeni da serbare ventimila tomola di Vettovaglie»: *Id.*, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie, parte seconda*, Napoli, Stamperia di D. A. Parrino, 1703, parte II, p. 291; vi erano anche carceri gestite dalle «università», come a Mesagne: *ibid.*, p. 186.
- 24 A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di Nino Cortese, vol. I, MDXLVII-MDCXCI, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, MCMXXXII, p. 21.
- 25 A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989; R. Villari, *Un sogno di libertà*, Milano, Mondadori, 2012.
- 26 Per la vicenda, Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñatte*, p. 105.
- 27 Cfr. ad esempio il caso del duca di Maddaloni e altri nobili, agli arresti nella propria casa nella fase iniziale dell'epidemia. Anonimo, «Relazione della pestilenza accaduta in Napoli l'anno 1656», a cura di Giuseppe de Blasiis, *Archivio storico per le Province Napoletane*, 1, 1876, pp. 323-357: p. 331.
- 28 Sc. Guerra, *Diurnali*, a cura di G. De Montemayor, Napoli, R. Tipografia Giannini & Figli, 1891, p. 146 (sotto il duca d'Alba, 1623).
- 29 Riferendosi all'età moderna, Mario Sbriccoli ha scritto: «Il complesso delle incriminazioni si allarga, tende ad assumere colorazioni pedagogico-moralistiche che male fanno distinguere il peccato dal reato e concorre per questa via a un generale processo di disciplinamento della società»; cresce quella che chiama la «criminalizzazione primaria»: *Id.*, *Giustizia criminale*, in M. Fioravanti (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 163-205.
- 30 M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 13 ss. (su vari casi di sanzioni mediante



il carcere); e Vincenzo Paglia, «*La pietà dei carcerati*». *Confraternite e società a Roma nei secoli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 14 ss.

31 A. de Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, libro XII, 'De delitti privati, e pubblici, e delle pene, Napoli, presso Vincenzo Orsini, MDCCXCVII, p. 88 (bando dell'otto luglio 1627).

32 Ibid., p. 91 (prammatica del 25 luglio 1643). Un'altra prammatica prescriveva il carcere ai danni di chi tirava pietre presso il 'Palazzo' (senza indicare il tempo della reclusione): 22 dic. 1643, ibid., p. 141; Gaspar de Haro reiterò la condanna del 1643 per punire il reato di protezione di banditi: ibid., p. 94 (12 luglio 1684).

33 Ibid., p. 140 (18 gennaio 1693).

34 Ibid., p. 201 (30 novembre 1738).

35 La pena era prevista anche nello stato pontificio, dove pure era considerata peggiore della reclusione; colpisce la presenza dell'«opus publicum», lavori di pulizia, per la costruzione di San Pietro, per l'ospedale della Consolazione ed altri: Paglia, «*La pietà dei carcerati*», p. 15.

36 Ulteriori notizie in A. Parente, *Quando il carcere era galera ed i bagni erano penali*, «Rassegna penitenziaria e criminologica», 2003, pp. 49-102, *online*; a differenza che negli altri stati, la galera a Venezia non superava i dodici anni: cfr. L. Lo Basso, *Condannati alla galera nell'Italia dell'età moderna: gli esempi di Venezia e Genova*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerati*, pp. 117-144.

37 Questo avvenne dopo la rivolta di Masaniello; il sospetto di congiura bastava appunto a condannare alla galera e prima al taglio dei capelli: Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Ōñatte*, p. 72.

38 Guerra, *Diurnali*, p. 94.

39 I. Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, vol. III MDCLXXII-MDCLXXV, a cura di V. Omodeo, Napoli, R. Deputazione Napoletana di Storia Patria, MCMXXXIX-A. XVIII, pp. 129-130; un racconto simile si legge in Parrino, *Teatro eroico*, t. III, p. 247 (sul viceré Pietro d'Aragona, che «permutò la pena corporale in danari: ciò che havendo fruttato la somma di circa trecento ventimila ducati, diede a molti occasione di motteggiare, che si punissero le borse, non le persone»).

40 Val la pena tener presente che in età moderna vige ancora l'analogia Dio/re: «Perciò la suprema funzione del principe 'non è quella del diretto intervento in giudizio' ma piuttosto quella della grazia che gli deriva dalla sovranità intesa come potere di derogare al diritto ordinario»: D. Quagliani, *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 64; Bodin raccomanda al sovrano di essere «largo di grazie e misericordioso per ciò che riguarda le sue leggi». Il ricorso alla grazia era frequente anche a Venezia: Scarabello, *Carcerati*, pp. 25 ss; per Napoli si sofferma sulle 'remissioni' come parte della giustizia Stephen Cummins, in *Forgiving Crimes in Early Modern Naples* in S. Cummins and L. Kounine (eds.), *Cultures of Conflict Resolution in Early Modern Europe*, London and New York, Routledge, 2016, pp. 255-280.

41 Per la notizia della nascita di Balthazar Carlo, nel 1629, i tribunali vennero chiusi per tre giorni e a dicembre il viceré, il duca d'Alcalà, alla Vicaria, «fè moltissime grazie»: Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de' Vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il cattolico [...]*, tomo II, Napoli, Del Parrino, e del Mutii, MDCXCII, p. 196; la morte del principe avrebbe spinto a più grandi festeggiamenti nel novembre del 1657, quando nacque Felipe Prospero; tra l'altro, il conte di Castrillo si fece dare le chiavi delle carceri e «n'uscirono trecento prigionieri, quali ottennero dalla sua clemenza il perdono, e la libertà»: D.A. Parrino, *Teatro eroico, e politico de' governi de' vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fin'all'anno 1683 [...]*, tomo III, Napoli, Per Francesco Ricciardo, 1730, p. 62.

42 La pace dei Pirenei indusse appunto il viceré (il conte di Peñaranda) – alla vigilia dell'Epifania – a «visitare le carceri della Gran Corte della Vicaria, là dove avendo donato a molti rei di pena capitale la vita, e fatte non poche grazie, autenticò con l'opere l'opinione, ch'avevasi della sua innata clemenza»: Parrino, *Teatro eroico*, tomo III, p. 89.

43 Appena arrivato, nella sua visita alla Vicaria, il cardinale Zapata «attendea con molta gratia a far grazie, si che non si sentivano per la città altre voci che di acclamatione»; Guerra, *Diurnali*, p. 124 (in cui



si legge un elenco di coloro che furono graziati); sul marchese di Los Velez che nei primi di gennaio del 1677 liberò molti prigionieri dalla Vicaria, cfr. Bulifon, *Giornali di Napoli*, vol. I, p. 212 («Io mi trovai presente, e vidi l'animo di S.E. di mandar fuori quasi tutti i carcerati, minorando loro le pene meritate»); lo stesso vale per il successivo viceré Pietro d'Aragona: Parrino, *Teatro eroico*, tomo III, p. 247.

44 Guerra, *Diurnali*, p. 141.

45 Guerra, *Diurnali*, p. 146; su questi temi, si veda G. Panico, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli, Esi, 1985.

46 M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna: XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

47 Una di queste punizioni è descritta analiticamente da Guerra: il viceré conte di Lemos ideò una giustizia «mai vista» che «uscì» dalla Vicaria: «uscì a giustiziarsi un huomo per haver rubato di notte nella strada publica, e volle Sua Eccellenza che gli facessero compagnia tutti li carcerati inquisiti di furto: la onde si videro in quel giorno venticinque asinelli nel cortile della Vicaria, sopra dei quali vi cavalcavano venticinque persone tutte con mitre di carta bianca in testa portando nel collo quell'instrumento, col quale havevano fatto il furto»: Guerra, *Diurnali*, p. 94.

48 Capaccio, *Il forastiero*, p. 526.

49 «Per la scarcerazione di Giovanni Stefano Villa, prigioniero nella Corte dela Vicaria», luglio 1642 in ASN, Consiglio Collaterale, Consultarum, vol. 2, cc. 57 -59.

50 «Atti relativi alla scarcerazione, in occasione della visita regia di vari debitori», ASN, Processi antichi, Ord. Mottola, busta 15, fasc. 303; il documento cui alludo è del 31 gennaio 1652. Nella maggior parte dei casi, si indicano i nomi di capitani o soldati (perlopiù), debitori, che erano da pochi mesi alla Vicaria o alla Regia Zecca. Chi poteva pagare avrebbe dato il denaro dopo la liberazione.

51 Operazioni «non eccezionali» nella storia cittadina: Villari, *Un sogno*, p. 30 ss.

52 Bulifon, *Giornali*, p. 59

53 Cfr. Villari, *Un sogno*, p. 37, dove si parla anche di circa dodicimila cittadini che fuggirono.

54 Nella *Istoria* di Tizio della Moneca si legge: «alcuni del popolo che fraudavano il diritto delle gabelle et imposizioni hanno patito lunghe carcere, pene pecuniarie et molti condannati in galera, et li Governatori Arrendatori, Caratarij et altri dell'Arrendamenti che fraudavano gl'Arrendamenti e creditori di essi andare a spasso per la giustitia corrotta degl'officiali, et ministri de S.M.»: *Istoria delle rivoluzioni di Napoli dell'anno 1647*, Napoli, SNSP [Società napoletana di storia patria] XVII C 11, c. 21 r. Il duca d'Arcos, viceré ai tempi di Masaniello, fece fare un'indagine per quel che riguardava i reclusi in Vicaria; molti erano debitori, ma mai avrebbero potuto pagare il loro debito; in alcuni casi preferivano essere destinati al «servizio militare» (marzo 1647): ASN, Consiglio Collaterale, Consultarum, vol. 3, c. 35.

55 Giraffi, molto vicino al cardinale Filomarino, scrive che non furono violate le carceri ecclesiastiche: Id., *Le rivoluzioni*, Venezia, per il Baba, 1647, p. 32; Tizio della Monica invece spiega che la plebe aprì le carceri del nunzio: Id., *Istoria*, c. 18v.

56 Anonimo casanatense, *Narrazione della rivolta*, c. 51 r. ss. Su questo testimone mi sono soffermata in *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 59 ss.

57 Masaniello fu in carcere o all'Almirante o alla Vicaria; *Masaniello*, p. 68.

58 G. Mayorica, *I tumulti e rivoluzioni della città e Regno di Napoli scritte colla maggiore accuratezza e diligenza che si è possuta*, SNSP XXVII A 13, c. 79r.

59 Anonimo, *Storia di Masaniello*, BNN X D 101, cc. 75, cc. 29r e v.

60 «[...] fé dare anche molte robbe alli carcerati della Vicaria»: Aniello Della Porta, *Causa di stravaganze overo Compendio Istorico delli Rumori, e sollevazioni de Popoli, successi nella città e Regno di Napoli dal VII Gennaro 1647 sino a Giugno 1655*, BNN XV F 49, c. 79v.; alla Vicaria, nel pieno dei suoi poteri mandò anche degli uomini: «altrui condannò nelle Carceri, et con suo ordine furono ricevuti nella Vicaria»: Anonimo, *Storia di Masaniello*, c. 29r.



- 61 Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñatte*, p. 6.
- 62 Da qui in poi, mi avvalgo di F. Tartaglia, *Diari del Sig. Francesco Tartaglia per il Governo del conte d'Ognatte viceré del Regno di Napoli*, SNSP XXI A 13.
- 63 Ibid., c. 35r.
- 64 Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñatte*, p. 68.
- 65 Ibid., c. 48v.
- 66 Ibid., c. 63r.
- 67 Fuidoro, *Successi del governo del conte d'Oñatte*, p. 68; le cifre corrispondono ai condannati che furono confortati dai Bianchi: G. De Blasiis, *Le giustizie seguite in Napoli al tempo di Masaniello*, «Archivio storico per le province napoletane», IX, 1884, pp. 104-108; su questo periodo, cfr. I. Mauro, *L'éradication de la révolte. Il comte d'Oñate et le système cérémonial de la Naples vice-royale après 1648*, in A. Hugon et A. Merle, *Soulèvements, révoltes, révolutions dans l'empire des Habsbourg d'Espagne XVI^e-XVII^e siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, 2017, pp. 181-202.
- 68 A. Rubino, *Notitia di quanto è occorso in Napoli Dall'anno 1648. Per tutto l'Anno 1657*, SNSP XXIII D 14 (vol. I), c. 20r.
- 69 Fuidoro, *Successi*, p. 78. Nelle pagine successive Fuidoro racconta di varie altre carcerazioni per la «causa di Montesarchio».
- 70 Rubino, *Notitia*, c. 46r.
- 71 Ibid., c. 72v.
- 72 Fuidoro, *Giornali di Napoli*, pp. 303 ss.
- 73 G.B. Marino, *Il Camerone Prigione Horridissima in Napoli*, edita a Parigi, MDCXLVI, recentemente tradotto in francese: *Le Camerone (1598), La Prison du Cavalier Marin (1612) suivis de Le Camerotto (1645) de Girolamo Brusoni*, traduction et édition critique par J.P. Cavaillé, avec la collaboration de F. D'Angelo, Paris, Classiques Garnier, 2020; A. Borzelli, *Storia della vita e delle opere di G.B.M.*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1927, pp. 40 ss.
- 74 «E vi son pene tal, se ben discerno /che 'l miser Radamanto, né Minosso/Registrate non l'han ne lor quinterno»: G.B. Marino, *Il Camerone Prigione*. In questo senso la pena è accresciuta dalla «trascuratezza delle istituzioni», cfr. Ignatieff, *Stato, società civile*, p. 134.
- 75 Verso il povero si poteva spesso nutrire disprezzo, più che pietà: B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 60 ss.
- 76 Campanella, *Sonetto nel Caucaso*, Id., *Poesie*, a cura di F. Giancotti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 287-288.
- 77 *Lettera al cardinale Cinzio Aldobrandini in Roma*, Napoli, 30 agosto 1606, in T. Campanella, *Lettere* a cura di G. Ernst, Firenze, Olschki, MMX, pp. 55-63: p. 56.
- 78 Campanella, *Lettera a Monsignor Antonio Querenghi in Roma*, Napoli, 8 luglio 1607 in T. Campanella, *Lettere*, p. 138. Sulle varie e toccanti testimonianze sul carcere, cfr. G. Ernst, *Il carcere il politico il profeta. Saggi su Tommaso Campanella*, Pisa Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2002, pp. 13 ss.; Ead., *Campanella en prison*, «Bruniana & Campanelliana», vol. 21, n. 1 (2015), pp. 35-47.
- 79 G. Fulco, *Il fascino del recluso e la sirena carceriera. Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di Carteggio (dic. 1614)*, «Bruniana & Campanelliana», 2 (1996), pp. 33-56; Campanella aveva fuori e in certi casi anche dentro le carceri «un pubblico eterogeneo» e dalle sue prigioni lasciava uscire i «frutti della sua laboriosa carcerazione»: S. Ricci, *Campanella. Apocalisse e governo universale*, Roma, Salerno Editrice, 2018, p. 258.
- 80 B. Altimari, *Pragmaticae, edicta, decreta, regiaque sanctiones regni Neapolitani, per V.I.D. Basium Altimarum*, tomo I, Napoli, I. Raillard, MDCLXXXII, p. 205.
- 81 Ibid., p. 219.



- 82 Si tratta della prammatica X, in Altimari, *Pragmaticae*, p. 220. La prammatica viene reiterata nel 1592, con inasprimento delle pene previste, *ibid.*, p. 223.
- 83 Ivi. L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Nella Stamperia Simoniana, Napoli, 1804, tomo III, p. 142 ss.
- 84 Altimari, *Pragmaticae*, p. 220.
- 85 Su questo si legge anche una relazione manoscritta: *Cosa sia giustizia, e dei Ministri, e Officiali, che sono nel Regno di Napoli, per mantenimento dell'istessa Giustizia, e primieramente del Viceré, e consiglio di stato, e Collaterale con i ministri del Reale Palazzo et Cappellania reale*, ms. BNN XI D 10; tra l'altro, si parla dello scandalo del mercato che si teneva nelle carceri: «il carceriero maggiore di queste carceri soleva tenere alcuni strapontini, seu matarazzi, et allogarli alli carcerati per dormire la notte, a ragione di cinque tornesi per testa, e così ancora si faceva industria di dare a mangiare e bere ad alcuni carcerati e da questo ne nascevano molte estorsioni e maltrattamenti de carcerati».
- 86 Altimari, *Pragmaticae*, p. 220 (20 marzo del 1577).
- 87 «vendono i propri vestiti, impegnano, e vendono le proprie vesti delle mogli; alcun'altre volte gli Aguzini pigliano alcuni particolari, si per cause civili, come criminali»: *ibid.*, p. 144; bando del 26 marzo del 1577.
- 88 Si tratta della prammatica XVII: Giustiniani, *Nuova collezione*, t. III, pp. 151-154; Altimari, *Pragmaticae*, pp. 215 ss.
- 89 Il gioco era per i poveri soprattutto l'occasione per guadagnare qualche soldo; è documentato che in una prigione di Valladolid nel XVI secolo si unirono due vagabondi, di cui uno guadagnò molto denaro con un trucco che aveva inventato: J. P. Gutton, *La società e i poveri*, trad. di Carlo Capra, nota critica a cura di M. Rosa, Milano, Mondadori, 1977, p. 40.
- 90 Giustiniani, *Nuova collezione*, p. 153.
- 91 *Ibid.*, p. 150; prammatica del 17 settembre, 1657, firmata da Emanuel de Aguiar y Acuna. Qui si accenna alla congregazione della Madonna del Carmine delle Carceri del Popolo.
- 92 *Ibid.*, p. 157.
- 93 Prammatica dell'otto gennaio 1681, p. 157.
- 94 *Ibid.*, p. 160. La prammatica era a firma del Consiglio Collaterale.
- 95 Giustiniani, *Collezione*, p. 162.
- 96 Capaccio, *Il forastiero*, p. 921; sull'assistenza ai carcerati, come uno dei compiti delle confraternite, rinvio a D. Casanova, *Le porte per il Paradiso. Le confraternite napoletane in età moderna*, Napoli, Guida, 2014, pp. 41 ss., in cui si parla della congregazione dei Chierici dell'Assunta, fondata dal gesuita Pavone, come appunto una delle confraternite che si dedicavano ai carcerati. Sull'attività per i carcerati del Pio Monte, cfr. T. Filangieri Fieschi Ravaschieri, *Storia della carità napoletana*, vol. II, Napoli, Giannini, 1876, p. 115. Sul tema, più in generale, la saggistica critica è vasta: cfr. il recente *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics and Religion (1100-1800)*, eds. David D'Andrea e Salvatore Marino, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2022, pp. 169-199.
- 97 Celano, *Delle notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, vol. II, tomo I, Napoli stamperia Floriana, 1856, p. 374.
- 98 Celano, *Delle notizie*, p. 374; Capasso, *La Vicaria vecchia*, p. 20, in cui parla del Monte dei poveri delle carceri della Vicaria.
- 99 Celano, *Delle notizie*, p. 674; Capaccio scrive che era stato istituito «in beneficio di poveri carcerati, e della povertà tutta», *ibid.*, p. 922.
- 100 *Ibid.*; Capaccio, *Il Forastiero*, p. 923 (sui Bianchi).
- 101 Parrino, *Teatro eroico*, vol. I, p. 8.
- 102 Paglia, «*La pietà [...]*», p. 135 ss.



- 103 Anonimo, *Relatione dello stato delle carceri della Gran Corte della Vicaria di Napoli prima dell'anno 1609, e della mutatione fattovi, e mantenuta fino al presente 1674, per mezzo della Missione perpetua instituitavi da' Padri della Compagnia di Giesù, e della protezione continua, che di essa han tenuto li Ministri Regi*, s.t., s.d.; un rinvio a questa relazione si rinviene già in A. Borzelli, *Storia della vita e delle opere di Giovan Battista Marino*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli, 1927, p. 42. Cfr. anche Selwyn, *A Paradise Inhabited by Devils: The Jesuits civilizing Mission in Early Modern Naples*, Routledge, London, 2004.
- 104 Anonimo, *Relatione*, p. 2.
- 105 «s'era fatta una pessima consuetudine, che vi stavano di notte, e di giorno non eccettuando ne' tempi di Quaresima, ne di settimana Santa, ne altro, e vi si trovorno molti, che stavano concubinati di molti, e molti anni, e questo diabolico abuso haveva preso tanta forza che si era convertito in natura», *ibid.*, p. 7.
- 106 Capaccio, *Il forastiero*, p. 923.
- 107 Integrando Foucault, a proposito del progetto di Bentham, Ignatieff scrive: «Il mio resoconto pone più enfasi di quello di Foucault sugli impulsi religiosi e filantropici che stavano dietro le riforme istituzionali»; il suo discorso sembra si adatti già al Seicento per l'azione dei Gesuiti e di altri ordini.
- 108 Carlo era in viaggio verso la Sicilia per l'incoronazione a re 'delle Due Sicilie; la relazione è manoscritta: N. Zannolini, *Il governo della città e Regno di Napoli diviso in due parti, composto per il signor conte di Charny viceré, luogotenente e capitano generale dal Cavaliere d. Nicola Zannolini, dottore dell'una e dell'altra legge, nobile della città di Faenza*, BNN, San Martino, ms. S. Mart. 446-448.
- 109 Canosa-Colonnello, *Lumi e carceri* in Idem, *Storia del carcere*, pp. 127-139.
- 110 C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, prefazione di S. Rodotà, cura di A. Burgio, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 68.
- 111 Canosa-Colonnello, *Lumi e carceri* p. 129; G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, Milano, Galeazzi, 1784, t. IV, p. 70.
- 112 L.A. Muratori, *Della pubblica felicità*, Lucca, 1749; *Raccolta delle vite, e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico, compilato da L.A.M.*, Milano, Presso Marco Sessa, 1755, p. 290.
- 113 Apprendistato presso i Gesuiti e formazione giuridica (aveva una laurea *in utroque iure*) spiegano l'interesse di Muratori per la tematica 'carceri' in un discorso fondato sull'etica cristiana, che doveva guidare i legislatori: cfr. la voce su Muratori di G. Imbruglia, *DBI*, vol. 77 (2012); da tenere presente il distacco dai Gesuiti per il ritorno ai valori della Chiesa primitiva.
- 114 *Raccolta delle vite, e famiglie*, p. 7.
- 115 «Il pericolo, e la difficoltà maggiore si è per le Prigioni Comuni, che essendo d'ordinario ripiene di Rei, e di sordidezze, sono per conseguente una facile occasione, e un più facile pascolo alla Pestilenza»: L. A. Muratori, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, Modena, B. Soliani, 1714, p. 143; sul problema contagio nelle carceri, cfr. R. Cancila, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea», 37, 2016, pp. 231-272: p. 261; P. M. Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, Quarantena, crisi economica*, Milano, Jouvence, 2020, pp. 60 ss.
- 116 Ricostruisce attentamente questi rapporti A. Lamberti, nella sua tesi di Dottorato: *Sapere critico e cultura civile nel Settecento italiano: Muratori e Genovesi*, Università di Cagliari, ciclo XXIX, a.A. 2016/2017, p. 74 ss.
- 117 Dopo aver tessuto le lodi di Francesco D'Andrea, Muratori scrive che un certo suo scritto era «nella Libreria de' RR.PP. Girolamini, nella quale grande, e famosa Libreria ho fatto di continuo i miei studj», e aggiunge: «Va parimente in giro un libretto scritto a penna intitolato *Gli avvertimenti di Francesco D'Andrea a' suoi Nipoti*», *ibid.*, p. 293; gli avvertimenti sono editi in sintesi nella stessa *Raccolta*.



118 Alcuni degli uomini ‘illustri’ di cui parlava, incluso D’Andrea, erano stati allievi di Cornelio e membri dell’Accademia degli Investiganti, considerata covo di spiriti critici anche se prudenti. D’Andrea si era poi battuto a favore dell’atomismo, duramente attaccato dai Gesuiti; cfr. R. Ajello, *Gli «avvertimenti» di D’Andrea tra Idealisti e Naturalisti* in F. D’Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, Jovene, 1990, pp. XXIII-LXXVI.

119 Cfr. G. Ricuperati, *L’immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento: Vico, Carafa, Doria e Giannone*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di Aurelio Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 83-111.

120 Su Tanucci segretario di Giustizia e poi ‘uomo forte del consiglio di reggenza’, cfr. la voce curata da G. Imbruglia, in *DBI*, vol. 94; a Tanucci Muratori dedicò il volume *Dei difetti della giurisprudenza* (Napoli, 1744), che si inserì nel filone anti-togati: sull’influsso di Muratori su Tanucci e Genovesi cfr. R. De Maio, *Muratori e il Regno di Napoli: amicizie, fortuna e polemiche*, «Rivista Storica Italiana», a. 85, n. 3, 1973, pp. 757-777; Muratori è stato uno dei corrispondenti di Tanucci; Id., *Epistolario*, vol. I, 1723-1746, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, pref. di M. d’Addio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 13-26 (anni 1733-36); il giurista promosse la costruzione dell’Albergo dei poveri: cfr. D. Melossi, *Genesis of the prisons in Italy* in *The Prison and the Factory (40th Anniversary Edition): Origins of the Penitentiary System*, eds. D. Melossi e M. Pavarini, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 96-116: p. 114. Sul ruolo di Tanucci nella costruzione del bagno penale a Santo Stefano per il suo programma di ‘bonifica umana’, cfr. A. Parente, *L’ergastolo in Santo Stefano*, p. 11.

121 Mi riferisco a Prammatica XXIII, 19 luglio 1748, a firma di Carlo e Tanucci: Giustiniani, *Nuova collezione*, p. 165.

122 Ibid., p. 166.

123 Ibid., p. VI. Galanti insiste sulla pesante eredità del viceregno, sul fiscalismo spagnolo, sulla scarsità di popolazione e di attività produttive, sulla sproporzione tra Capitale e province, come problemi che non si sarebbero risolti nel giro di pochi anni: cfr. E. Di Rienzo, *L’antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di Aurelio Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 113-134; *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti, Atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-15 febbraio 2012)*, a cura di M. Mafrici e M.R. Pelizzari, Salerno, Laveglia, 2006.

124 Galanti, *Descrizione*, p. 71.

125 Ignatieff, *Stato, società civile*, p. 134. Oltre ad assicurare separazioni interne, osserva Ignatieff, il carcere moderno sarà separato maggiormente rispetto al mondo esterno: «alti muri, privilegio di ricevere visite duramente ristretto, ispezioni e ronde costanti misero fine al mescolamento tra interno ed esterno tipico della prigione non riformata. Prima della riforma, i visitatori si godevano il giro del cortile, le donne portavano comunemente il cibo ai loro mariti, e i debitori e i visitatori bevevano insieme nella taverna della prigione»; per l’età contemporanea, cfr. G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d’Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, pp. 1906-1998.

126 G. M. Galanti, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, 1789, Presso i Soci del Gabinetto Letterario, vol. I, t. III.

127 Sul progetto di riforma di Galanti, teso anzitutto a ridurre il peso della capitale sul resto del Regno, cfr. A.M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1793)*, «Archivio storico per le province napoletane», CII, 1984, pp. 281-330; G. Cirillo, *I nuovi assetti istituzionali del Regno di Napoli nel periodo di Maria Carolina e di Ferdinando IV* in *Io, la Regina. Maria Carolina d’Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, a cura di G. Sodano e G. Brevetti, Quaderni Mediterranea, 33, 2016, pp. 97-143 e D. Ambron, *Le carceri regie del Regno di Napoli*, pp. 152 ss.

**BIBLIOGRAFIA**

- Ajello R. (1990), *Gli «avvertimenti» di D'Andrea tra Idealisti e Naturalisti* in F. D'Andrea, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, Jovene.
- Altimari B. (1682), *Pragmaticae, edicta, decreta, regiaque sanctiones regni Neapolitani, per V.I.D. Basium Altimarum*, tomo I, Napoli, I. Raillard.
- Ambron D. (2006), *Le carceri regie del Regno di Napoli tra capitale e province (XVII-XVIII secolo)* in Antonielli L., *Carceri, carcerieri, carcerati*, pp. 145-163.
- Anonimo, *Cosa sia giustizia, e dei Ministri, e Officiali, che sono nel Regno di Napoli, per mantenimento dell'istessa Giustizia, e primieramente del Viceré, e consiglio di stato, e Collaterale con i ministri del Reale Palazzo et Cappellania reale*, ms. BNN [Biblioteca Nazionale di Napoli] XI D 10.
- Anonimo, *Relatione dello stato delle carceri della Gran Corte della Vicaria di Napoli prima dell'anno 1609, e della mutatione fattovi, e mantenuta fino al presente 1674, per mezzo della Missione perpetua instituitavi da' Padri della Compagnia di Giesù, e della protezione continua, che di essa han tenuto li Ministri Regi*, s.t., s.d.
- Anonimo (1647), *Storia di Masaniello*, ms. BNN X D 101.
- Antonielli L. (2006), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Beccaria C. (2008), *Dei delitti e delle pene*, pref. di S. Rodotà, cura di A. Burgio, Milano, Feltrinelli.
- Bellabarba M. (2014), *La giustizia nell'Italia moderna: XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Borzelli A. (1927), *Storia della vita e delle opere di G.B.M.*, Napoli, Tipografia degli Artigianelli.
- Bulifon A. (1932), *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di Cortese N., vol. I, MDXLVII-MDCXCI, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria.
- Campanella T. (1997), *Poesie*, a cura di F. Giancotti, Torino, Einaudi, pp. 287-288.
- Idem (2010), *Lettere*, a cura di G. Ernst, Firenze, Olschki.
- Cancila R. (2016), *Salute pubblica e governo dell'emergenza: la peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea», 37, pp. 231-272.
- Canosa R. e Colonnello I. (2000), *Storia del carcere in Italia dalla fine del Cinquecento all'unità*, Roma, Sapere.
- Capaccio G.C. (1634), *Il Forastiero. Dialogi di G.C.C. academico Otioso*, Napoli, per Gio. Domenico Roncagliolo.
- Capasso B. (1889), *La Vicaria vecchia. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti*, Napoli, Tipografia Comm. Francesco Giannini e Figli.
- Casanova D. (2014), *Le porte per il Paradiso. Le confraternite napoletane in età moderna*, Napoli, Guida.
- Celano C. (1859), *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, Napoli, stamperia di Nicola Mencia, vol. IV.
- Celano C. (1856), *Delle notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a cura di G.B. Chiarini, vol. II, tomo I, Napoli, stamperia Floriana.
- Cirillo G. (2016), *I nuovi assetti istituzionali del Regno di Napoli nel periodo di Maria Carolina e di Ferdinando IV*, in *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, a cura di G. Sodano e G. Brevetti, Quaderni Mediterranea, 33, 2016, pp. 97-143.
- Colussi R. (1991), *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vicereale*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da Galasso G. e Romeo R., Napoli, Edizioni Del Sole, vol. XI, pp. 18-98.
- Comparato V.I. (1974), *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, Olschki.
- Covino L., *Le carceri baronali del Regno di Napoli nel Settecento*, in Antonielli L. (2006), *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 165-194.



- Cummins S. (2016), *Forgiving Crimes in Early Modern Naples* in S. Cummins and L. Kounine (eds.), *Cultures of Conflict Resolution in Early Modern Europe*, London and New York, Routledge, pp. 255-280.
- D'Alessio S. (2007), *Masaniello. La sua vita e il mito in Europa*, Roma, Salerno editrice.
- De Frede C. (1999), *Il tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnola*, Napoli, Lit. editrice 'A de Frede di A. & B. De Frede.
- Della Moneca T. (1648), *Istoria delle rivoluzioni di Napoli dell'anno 1647*, ms. SNSP [Società napoletana di storia patria] XVII C 11.
- De Maio R. (1973), *Muratori e il Regno di Napoli: amicizie, fortuna e polemiche*, «Rivista Storica Italiana», a. 85, n. 3, pp. 757-777.
- De Rosa F. (2016), *The Vicaria Prison of Naples in the Time of Antonio Serra* in *Antonio Serra and the Economics of Good Government*, eds. S. Reinert e R. Patalano, New York NY, Palgrave Macmillan, pp. 23-37.
- Di Rienzo E. (2003), *L'antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri*, in Musi A., a cura di, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati, pp. 113-134.
- De Sariis A. (1793), *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, presso V. Orsini.
- Ernst G. (2002), *Il carcere il politico il profeta. Saggi su Tommaso Campanella*, Pisa Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Eadem. (2015), *Campanella en prison*, «Bruniana & Campanelliana», vol. 21, n. 1, pp. 35-47.
- Fuidoro I. (1923), *Successi del governo del conte d'Oñatte MDCXLVIII-MDCLIII*, a cura di A. Parente, Napoli, presso Luigi Lubrano.
- Id. (1939), *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, vol. III MDCLXXII-MDCLXXV, a cura di V. Omodeo, Napoli, R. Deputazione Napoletana di Storia Patria.
- Fulco G. (1996), *Il fascino del recluso e la sirena carceriera. Ottavio Sammarco e Napoli in una scheggia inedita di Carteggio (dic. 1614)*, «Bruniana & Campanelliana», 2, pp. 33-56
- Galanti G.M. (1789), *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Presso i Soci del Gabinetto Letterario, vol. I, t. III.
- Galasso G. (1982), *Napoli spagnola dopo Masaniello*, II voll., Milano, Sansoni.
- Idem (2006), *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, UTET.
- Gazzini M. (2017), *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, Firenze, Firenze University Press.
- Geremek B. (1986), *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Giraffi A. (1647), *Le rivoluzioni*, Venezia, per il Baba.
- Giustiniani L. (1804), *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Nella Stamperia Simoniana, Napoli, tomo III.
- Guerra Sc. (1891), *Diurnali*, a cura di G. De Montemayor, Napoli, R. Tipografia Giannini & Figli.
- Ignatieff M. (1997), *Stato, società civile ed istituzioni in Carcere e società liberale*, a cura di E. Santoro, Torino, Giappichelli editore, pp. 127-162.
- Imbruglia G. (2012), *Muratori, Ludovico Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77.
- Id. (2019), *Tanucci, Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 94.
- Ingrassia F. (1576), *Informatione sopra il pestifero, et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa Città di Palermo, & molte altre Città, e Terre di questo Regno di Sicilia, nell'Anno 1575 et 1576*, Palermo, Mayda.
- Lamberti A., *Sapere critico e cultura civile nel Settecento italiano: Muratori e Genovesi*, Università di Cagliari, ciclo XXIX, a.A. 2016/2017.
- Lo Basso L., *Condannati alla galera nell'Italia dell'età moderna: gli esempi di Venezia e Genova*, in L. Antonielli (a cura di), *Carceri, carcerati*, pp. 117-144.



- Mafrici M. e M.R. Pelizzari M.R. (2006), *Un illuminista ritrovato. Giuseppe Maria Galanti, Atti del convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-15 febbraio 2012)*, Salerno, Laveglia.
- Marino G.B. (1646), *Il Camerone Prigione Horridissima in Napoli*, Parigi, MDCXLVI.
- Idem (2020), *Le Camerone (1598), La Prison du Cavalier Marin (1612) suivis de Le Camerotto (1645) de Girolamo Brusoni*, traduction et édition critique par J.P. Cavaillé, avec la collaboration de F. D'Angelo, Paris, Classiques Garnier.
- Mauro I., *L'éradication de la révolte. Il comte d'Oñate et le système cérémonial de la Naples vice-royale après 1648*, in Hugon A. et Merle A. (2017), *Soulèvements, révoltes, révolutions dans l'empire des Habsbourg d'Espagne XVI^e-XVII^e siècle*, Madrid, Casa de Velázquez, pp. 181-202.
- Mauro I.- Novi Chavarria E., 'Spanish' confraternities in Early Modern Naples in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics and Religion (1100-1800)*, eds. D. D'Andrea and S. Marino (2022), Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, pp. 169-199.
- Mayorica G. (1647), *I tumulti e revolutioni della città e Regno di Napoli scritte colla maggiore accuratezza e diligenza che si è possuta*, SNSP XXVII A 13.
- Mazzella Sc. (1586), *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappelli.
- Melossi D. (2018), *Genesis of the prisons in Italy* in *The Prison and the Factory (40th Anniversary Edition): Origins of the Penitentiary System*, eds. Melossi D. e Pavarini M. (2018), Palgrave Macmillan, London, pp. 96-116.
- Muratori L.A. (1767), *Del governo della peste, politico, medico, ed ecclesiastico*, in *Opere del proposto L.A.M.*, Arezzo, per Michele Bellotti.
- Musi A. (1989), *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida.
- Id. (2003), a cura di, *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, Milano, Guerini e Associati.
- Neppi Modona G. (1973), *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. V, pp. 1906-1998.
- Orefice A. (2014), *Delitti e condannati nel Regno di Napoli (1734-1862). Nella documentazione dei Bianchi della giustizia*, Napoli, Arte tipografica.
- Pacichelli G.B. (1703), *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie [...]*, p. I, Napoli, Nella stamperia di Michele Luigi Mutio.
- Id. (1703), *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci Provincie, parte seconda*, Napoli, Stamperia di D. A. Parrino, parte II.
- Paglia V. (1980), «*La pietà dei carcerati*». *Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Storia e Letteratura.
- Panico G. (1985), *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli, Esi.
- Parente A. (2008), *L'ergastolo in Santo Stefano di Ventotene Architettura e pena*, Roma, Ufficio Studi, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia.
- Parente A. (2003), *Quando il carcere era galera ed i bagni erano penali*, «Rassegna penitenziaria e criminologica», pp. 49-102, online.
- Parrino D.A. (1692), *Teatro eroico, e politico de' governi de' Vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il cattolico [...]*, tomo II, Napoli, Del Parrino, e del Mutii.
- Id. (1730), *Teatro eroico, e politico de' governi de' vicere del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattoli fin'all'anno 1683 [...]*, tomo III, Napoli, Per Francesco Ricciardo.
- Quagliioni D. (2002), *La sovranità*, Roma-Bari, Laterza.
- Rao A.M. (1984), *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1793)*, «Archivio storico per le province napoletane», CII, pp. 281-330.



- Ead. (2006), «*In esecuzione de' sovrani incarichi*»: le relazioni al re di Giuseppe Maria Galanti, in *Un illuminista ritrovato: Giuseppe Maria Galanti, Atti del Convegno di Studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002)*, a cura di M. Mafrici e M. R. Pelizzari, Salerno, Laveglia, pp. 55-71.
- Ricci S. (2018), *Campanella. Apocalisse e governo universale*, Roma, Salerno Editrice.
- Romeo G. (1983), *Aspettando il boia: condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Milano, Sansoni.
- Rubino A., *Notitia di quanto è occorso in Napoli Dall'anno 1648. Per tutto l'Anno 1657. Scritta dal Dr Andrea Rubino*, SNSP XXIII D 14 (vol. I).
- Salvemini R. (1997), *La asistencia en la ciudad de Nápoles en los ss. XVI-XVII*, in De Rosa L. and Ribot L.A., eds., *Ciudad y Mundo urbano en la Epoca Moderna*, Madrid, Editorial Actas, pp. 271-299.
- Scarabello G. (1979), *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana.
- Selwyn J.D. (2004), *A Paradise Inhabited by Devils: The Jesuits civilizing Mission in Early Modern Naples*, Routledge, London.
- Sbriccoli M. (2002), *Giustizia criminale*, in M. Fioravanti (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Roma-Bari, Laterza, pp. 163-205.
- Sigismondo G. (1781), *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, tomo I, Fratelli Terres.
- Id. (1980), *Epistolario*, vol. I, 1723-1746, a cura di R.P. Coppini, L. Del Bianco, R. Nieri, pref. di M. d'Addio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Tartaglia F., *Diari del Sig. Francesco Tartaglia per il Governo del conte d'Ognatte viceré del Regno di Napoli*, SNSP XXI A 13.
- Villari R. (2012), *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero. 1585-1648*, Milano, Mondadori.
- Zanoboni P.M. (2020), *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, Quarantena, crisi economica*, Milano, Jouvence.

